

Il Mattino

- 1 La crisi - [Mastella lascia, rebus voto](#)
1 In città - [Civico 22, partono i primi laboratori](#)
2 [Smog, torna l'allarme nuovo picco di veleni dopo la mini-tregua](#)
3 [Festival filosofico Galimberti e Crepet svelano l'armonia](#)

Il Fatto Quotidiano

- 4 Esteri – [Yale: la dittatura del presente. Via il corso di Arte europea](#)
29 [Dal 5G al 6G il web cresce ed è sempre più insidioso](#)

Il Sole 24 Ore

- 6 [Il riscatto laurea con lo sconto si estende a prima del 1996](#)

Corriere Fiorentino

- 10 [La beffa degli atenei pubblici. In crisi con 8 miliardi bloccati per legge](#)
13 [Se il governo scarica sui rettori](#)
14 [E le alte scuole? Corrono coi fondi internazionali](#)

Corriere del Mezzogiorno

- 16 [Cambio di poltrona](#)
17 [Pensioni, la solita musica ma dei giovani non si parla](#)

La Repubblica

- 20 L'inchiesta – [La ricerca d'eccellenza in trincea. Per noi dallo Stato solo briciole](#)
21 [Io procida testarda ho isolato il coronavirus](#)
23 Lavoro - [L'innovazione ha messo radici, ora la sfida è creare competenze tra tecnici e umanisti](#)
26 [Gli angeli del virus](#)

WEB MAGAZINE**AvellinoToday**

[Settimana scientifica: si è conclusa la quarta edizione al Mancini](#)

IlVaglio

[Cerreto Sannita - Al via il XV Corso di Cittadinanza Attiva](#)

Ottopagine

["Alla scoperta delle nuove frontiere delle scienze". Convegno del liceo scientifico Statale Mancini di Avellino](#)

Scuola24-IlSole24Ore

[Brexit, ricercatore lascia la Gran Bretagna e va a Venezia](#)



L'EX MINISTRO Mastella, nella foto con Mattarella martedì scorso in visita in città, ieri ha rassegnato le dimissioni; sopra il Comune aperto ieri per consegnare la lettera FOTO MINICOZZI

Mastella si ferma l'incognita del voto

► Il sindaco s'è dimesso: «Decisione irrevocabile» ► Il monito: «Pronto a fare lista coesa e forte»
Venti giorni per ripensarsi ed evitare le urne Il primo cittadino avanti nel sondaggio di Noto

LA CRISI

Gianni De Blasio

Dodici anni fa, dimettendosi da Ministro della Giustizia, intervenendo in Parlamento, Mastella parlò di «una scientifica trappola» ordita contro di lui. Ieri ha lasciato la carica di sindaco di Benevento per una questione di dignità, per orgoglio, per reagire all'ennesima manovra di quelli che ha definito «illipuziani» e «voltagabbana». Quelli che hanno costituito gruppi e gruppuscoli, facendo implodere una maggioranza, cresciuta a dismisura nel corso della consiliatura, sino a toccare per consistenza i due terzi del consenso, ma poi sfaldatisi a seguito di richieste prevalentemente di ordine personale, piuttosto che politiche da parte di diversi consiglieri. Mes e mesi in ascensore: i quattro consiglieri giunti dall'opposizione sono stati

in transito, ma le fibrillazioni più accentuate si registreranno ad opera di coloro che, pur disponendo di poche decine di voti, si ritrovarono nel 2016, quasi a sorpresa, ad amministrare la città, trainati esclusivamente dal carisma del sindaco e dalla sua capacità di intercettare il consenso. Da questi, soprattutto, Mastella si è sentito tradito. Probabilmente, la situazione al momento della composizione delle liste non consentì una necessaria selezione e valutazione attenta dei candidati. Sulla carta, la maggioranza ci sarebbe ancora: 19 i voti a fronte dei 14 dei gruppi di minoranza. Ma il sindaco ha estromesso dallo schieramento un esponente forzista, Nanni Russo, dopo che erano emerse alcune sue «non eleganti» intercettazioni nell'inchiesta sul clan Sparandaro (il consigliere non è indagato). Ma la decisione era stata già assunta quando tre consiglieri si sono staccati pur dichiarando di re-

Le associazioni

Civico 22, partono i primi laboratori

Sono sette, sugli undici attivati, i laboratori civici tematici di «Civico22» che partono martedì. Per gli altri quattro laboratori è in corso il definizione a breve il calendario. Questi i temi: sviluppo economico, ecologia ed economia circolare; welfare generativo, formazione, scuole e cura dell'infanzia; rigenerazione dei quartieri, qualità della vita nelle periferie e contrade; sport; processi culturali, eventi e festival; la governance dell'ente locale. «Civico22», in una nota, annuncia l'intenzione di attivare anche un laboratorio sulla comunicazione».

stare nel perimetro della maggioranza. Operazione ritenuta immotivata, quindi finalizzata solo a condizionare. «Vedo nella mia maggioranza quasi ex, anche se molti dichiarano fiducia nella mia persona, cose che non mi convincono», disse il sindaco.

LA COMUNICAZIONE

Mastella si è stancato e dopo averle rinviate solo per rispetto del Capo dello Stato Mattarella in città martedì scorso, alle 11,11 di ieri ha rassegnato le dimissioni, pur se la «fascia tricolore» non è ancora definitivamente riaperta:

per ulteriori 20 giorni è ancora sindaco, unitamente alla giunta e al consiglio resta in carica, ma di fatto le sue veci al Comune le assume Maria Carmela Serluca. Ieri mattina, Mastella ha comunicato che, «a far data da oggi, presenterà le proprie irrevocabili dimissioni dalla carica di sindaco della città di Benevento». Poi, liberatosi, il sindaco si è recato a far visita a un vecchio amico in clinica ma non ha inteso rilasciare alcuna dichiarazione.

GLI SCENARI

Quali gli scenari a questo punto? Anche se coloro che fra i 32 consiglieri vorrebbero il voto anticipato sono pochissimi mettere su una maggioranza stabile appare utopistico. A disporre dei voti per garantirla (6) è soltanto il Pd, ma una eventuale ipotesi di intesa, oltre che dalla ritrosia dei singoli, è minata dal quadro delle alleanze regionali: se Mastella continuerà a far parte del centrode-

stra è ovvio che non appare praticabile alcun dialogo con il centro-sinistra. Intanto, gli appelli a ripensarsi si intensificano, per ora dall'interno dei fedelissimi, ma il ricorso al voto anticipato non entusiasma nessuno. «Faccio piazza pulita - ha avvertito Mastella -, anticipo il voto, lo colloco a livello regionale. E mi faccio una lista coesa, specchiata, forte». La coalizione? Quattro anni fa, l'ex Guardasigilli schierò 4 liste, arrivò al ballottaggio contro il candidato del Pd, vincendo con il 62%. Era alla guida di un centrodestra monaco, lo affiancavano Fi e Udc ma non partecipavano alla competizione FdI e Lega, oggi una realtà. Il partito di Salvini ha reso noto che non intende allearsi al sindaco uscente, mentre è possibile FdI. Forza Italia regionale è decisa a «consolidare e rafforzare l'unico sindaco di capoluogo che abbiamo in Campania».

Mastella, comunque, confortato dalla rilevazione di «Noto Sondaggi», che al primo turno, gli attribuisce il 48% di consensi, non teme le urne. Il dato, però, è riferito a un centrodestra unito. In ogni caso si sta attrezzando, le civiche dovrebbero essere cinque. Sull'altro fronte, il Pd propendrebbe per un candidato civico, Angelo Moretti il più gettonato. Se fosse un «politico» Erminia Mazzoni, come attesta il sondaggio, riuscirebbe un buon credito. I 5 Stelle potrebbero ripartire su Marianna Farese, pur se l'interessata ieri anticipava che se Mastella la «liberasse» dal consiglio un pensierino alla candidatura alla Regione lo farebbe di buon grado.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA MAGGIORANZA SULLA CARTA CONTA 19 UNITÀ MA I NUOVI GRUPPI HANNO MINATO FIDUCIA E CERTEZZE



Smog, torna l'allarme nuovo picco di veleni dopo la mini-tregua

Sabato valori di Pm10 oltre la soglia registrati in zona stadio e in centro Già raggiunta quota 17 sforamenti la metà del bonus annuale concesso

LO POLVERI KILLER

Paolo Bocchino

In città tornano ad accendersi le spie rosse dell'allarme. A preoccupare non è il pericolo pubblico del momento, il conclamato coronavirus, ma il «solito» allarme smog. Un nemico silenzioso, invisibile e pertanto ancora più subdolo del virus che sta agitando i sonni di tutto il mondo. Nel loro piccolo le polveri sottili continuano a fare il loro gioco senza clamori, mettendo a segno però ogni anno un numero di vittime decisamente superiore al contagio partito dalla Cina: 28 mila morti l'anno in Europa, 45 mila nella sola Italia secondo le stime dell'Organizzazione mondiale della sanità e Unione europea. E quest'ultima non a caso ha avviato due procedure di infrazione ai danni del nostro Paese per il superamento dei limiti massimi consentiti di Pm10 e Pm2,5. Tra le regioni inadempienti anche la Campania e segnatamente l'area collinare della quale fa parte anche Benevento, che ha esaurito il bonus massimo di sforamenti annuali consentiti in sette anni su dieci dal 2010. Non negli ultimi tre però, e questo forse ha alimentato la percezione che il peggio fosse ormai passato.

L'ANDAMENTO

A spazzare via l'ottimismo ci ha pensato il terribile gennaio che ha consumato in soli trentuno giorni quasi la metà della dispensa annua di sforamenti consentiti: 16 su 35. E febbraio purtroppo non è iniziato sotto i migliori auspici. Il primo giorno del mese ha coinciso con il primo sforamento di polveri sottili Pm10 che sono risultate oltre la soglia di legge sia a Santa Colomba che in via Mustilli. La centralina in zona stadio ha misurato una media giornaliera di 65 microgrammi contro i 50 massimi consentiti; la postazio-

ne prossima al centro si è «fermata» a 51, una spanna sopra il lecito. La pubblicazione dei bollettini dell'Agenzia ambientale regionale ufficializzerà il computo «monstre» del 2020: 17 superamenti in 32 giornate. La metà del bonus annuo concesso in deroga dalla legge è già stato consumato. C'è dunque il rischio che per la prima volta da quattro anni Benevento tornerà nel novero delle città affette da «Mal'Aria», come da icastica definizione di Legambiente. Lo sforamento di sabato, peraltro, ha interrotto la mini striscia virtuosa che era in corso da giorni. Era, infatti, dal 26 gennaio che non si registravano superamen-

ti anche grazie alla leggera variazione delle condizioni meteo. Le correnti ventose sostenute e qualche occasionale precipitazione hanno spezzato la morsa delle polveri che avevano imperossato per quasi due settimane a gennaio. Trend mai visti nel capoluogo, che pure negli anni scorsi aveva conosciuto notevoli fasi critiche. Le prime avvisaglie di una ripresa del fenomeno si erano avute venerdì 31 gennaio con il limite massimo di legge di 50 microgrammi raggiunto ma non superato in zona Santa Colomba. Anche la postazione di Ponte Valentino nella stessa giornata aveva segnalato un dato abnorme (67 microgrammi)

ma si è trattato di un falso allarme dal momento che l'Arpac ha considerato il dato «non validabile» nei report definitivi. L'analisi dell'andamento orario dei valori permette di riscontrare una caratteristica nuova: venerdì e sabato i valori di inquinanti in atmosfera si sono mantenuti costanti nelle 24 ore, con valori sempre di poco superiori ai 50 microgrammi massimi ammessi dalla legge. Trend diverso da quello manifestatosi a gennaio, quando si assisteva a notevoli escursioni tra le ore mattutine, pomeridiane e serali-notturne, queste ultime flagellate da picchi elevati di contaminanti.

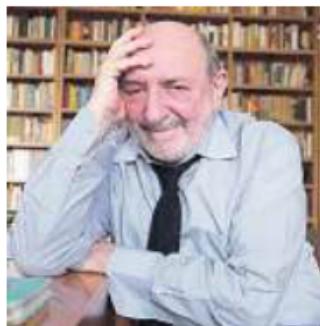
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Festival filosofico Galimberti e Crepet svelano l'armonia

► Il 4 e 5 febbraio lectio magistralis delle due star al San Marco
Per «Stregati da Sophia» parleranno di bellezza e libertà

Lucia Lamarque

I «Festival filosofico del Sannio» si apre, in questa sesta edizione, con un doppio appuntamento, il 4 ed il 5 febbraio, affidato a due personalità del mondo del pensiero, Umberto Galimberti e Paolo Crepet. La lectio magistralis sarà, nella serata inaugurale, dedicata a «La bellezza: legge segreta della vita», mentre Crepet si soffermerà sul rapporto tra «Armonia e libertà» due aspetti diversi ma strettamente collegati al tema scelto quest'anno per il festival, l'armonia. Carmela D'Aronzo, presidente dell'associazione culturale «Stregati da Sophia» che annualmente organizza in collaborazione con l'Università del Sannio, gli incontri filosofici, presentando il festival ha rimarcato come sia possibile ritrovare l'armonia in ogni cosa che ci circonda: nell'arte, nel rapporto con gli altri, nel comprendere se stessi e perfino nello sport. E allora quale rapporto migliore di quello tra l'armonia e la bellezza e tra l'armonia e la libertà per dare inizio alla rassegna di filosofia? Galimberti, filosofo, sociologo e psicoanalista nell'affrontare il tema della bellezza riporterà l'attenzione sulla vita e sul suo meccanismo regolato da questo fattore essenziale. Attenzione, però, la bellezza non va intesa solo nel suo aspetto esteriore di perfezione e armonioso rapporto dei tratti del viso o nella plasticità di un corpo. La bellezza è dovunque intorno a noi, basta sa-



Umberto Galimberti



Paolo Crepet

perla riconoscere. È un tramonto, è un mare in tempesta, è nelle parole di una madre, nello sguardo di un bambino, in un passo di danza, nel mondo che ci ruota velocemente intorno senza che noi, molto spesso, ne siamo conscienti, ma soprattutto senza riuscire a cogliere la grande armonia che regola l'esistenza. A Crepet, psichiatra e sociologo, noto al pubblico del piccolo schermo per la presenza come opinionista oltre che esperto in alcuni programmi televisivi, il compito di affrontare il rapporto che esiste tra «Armonia e libertà». La lectio magistralis oltre a spaziare sull'espressione di questo indissolubile legame affronterà anche le possibilità che la società odierna ha di intaccare questo rapporto esistenziale. Crepet, che lo scorso anno ha pubblicato il libro «Libertà», sostiene che la libertà è dovunque anche in un convento di clausura, in un carcere, in una stanza d'ospedale, in un centro di immi-

grati: la libertà è laddove le persone sanno ritagliarsi uno spazio proprio nel quale «poter coltivare un'idea di speranza».

La serata inaugurale del festival vedrà il saluto istituzionale del sindaco Clemente Mastella e del rettore dell'Università degli Studi del Sannio Gerardo Canfora. A coordinare la serata, dalle 15.30, sarà come sempre la D'Aronzo. Tutti gli incontri si svolgeranno al teatro San Marco con la scenografia curata dagli alunni del liceo artistico di Benevento. Anche per la sesta edizione del festival si svolgerà il concorso «Io filosofo» riservato agli alunni degli istituti superiori che prenderanno parte agli appuntamenti filosofici. In palio per tutti coloro che realizzeranno un lavoro sui temi affrontati nel corso delle serate le borse di studio messe a disposizione dall'associazione «Stregati da Sophia», dalla famiglia del professor Diodoro Cocca e da enti ed associazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Yale, la dittatura del presente: via il corso di Arte europea

Tratto di penna sulla Storia

Polemiche per
la decisione dell'ateneo
Usa che non vuole
il Vecchio Continente
su "un piedistallo"

» TOMASO MONTANARI

L o spirito dei tempi, che forse non esiste ma certo fa un sacco di danni, ha colpito ancora: la gloriosa università di Yale (siamo nell'Ivy League, cioè tra gli otto più prestigiosi atenei privati americani) chiude il suo celebre corso di base in *European and American art from the Renaissance to the present*. La motivazione ufficiale (tradotto dal comunicato ufficiale del Dipartimento di Storia dell'arte) è che "la storia dell'arte è una disciplina globale". Il nostro corpo docente ha all'attivo pubblicazioni che hanno cambiato i paradigmi

della storia dell'arte delle Americhe (soprattutto dell'arte precolombiana, e dell'intero arco dell'arte nordamericana, da quella coloniale a quella contemporanea), dell'arte africana e delle arti della diaspora africana, dell'arte asiatica e dell'arte islamica, e dell'arte europea dall'antichità ad oggi. La diversità dei docenti del dipartimento e dei nostri interessi intellettuali trova un corrispettivo nella diversità del corpo studentesco attuale". È dunque venuto il momento, prosegue, di fare spazio ad "altre tradizioni mondiali, con corsi tematici e prospettive comparative". Da qui la decisione di chiudere i frequentatissimi corsi in "Sto-

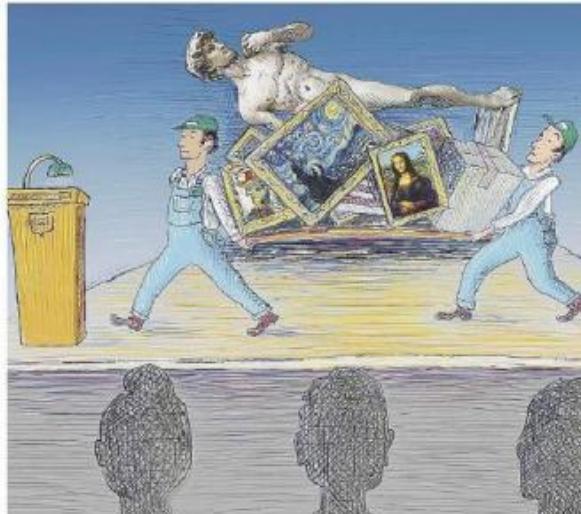
riade dell'arte del Medio Oriente dell'Egitto e dell'arte europea pre-rinascimentale" e in "Storia dell'arte europea e americana dal Rinascimento ad oggi", rimpiazzandoli con corsi in "Arti decorative globali, Arti sulla Via della Seta, Arte sacra globale e Politiche della Rappresentazione".

In UNA MAIL al sito *Yale News* il direttore del Dipartimento Tim Barringer, è stato ancora più esplicito: il problema è mettere la "storia dell'arte europea su un piedistallo", dedicandole un corso introduttivo generale che non tenga in considerazione "questioni di genere, classe e 'razza'". A questo punto i media americani hanno riassunto la faccenda in termini brutali: Yale le ritiene la storia dell'arte

troppo "bianca, europea, maschile" (così il *Wall Street Journal*), sintetizzando il concetto

in una vignetta in cui, davanti agli studenti, due facchini sgomberano la cattedra dal David di Michelangelo, dalla Gioconda e da quadri di Van Gogh e Picasso.

È subito insorta la più beccera stampa dell'estrema destra statunitense, da quella cristiana fondamentalista a quella sovranista-razzista, accusando Yale di "suicidare" la civiltà occidentale: un coro deprecabile, senza uno straccio di argomento culturale che non sia l'equivoca bandiera dell'"identità", che rende difficile accostarsi a questo dibattito



“

La storia dell'arte è una disciplina globale. È il momento di fare spazio ad altre tradizioni mondiali, con corsi tematici e prospettive comparative

UNIVERSITÀ DI YALE

“

I corsi che rimpiazzeranno quello di storia dell'arte occidentale non recano mai la parola storia nel titolo. È la dittatura del presente

“

Il passato insegna
Non si possono ignorare
le origini: tutto nasce
nella Grecia classica, poi
Firenze nel Rinascimento

Il campus

La prestigiosa università di Yale, negli Stati Uniti. A sinistra la vignetta pubblicata dal Wall Street Journal. Fotogramma

serenamente. Ma invece è necessario farlo: subito dopo però, aver difeso a spada tratta il fondamentale diritto e dovere di ogni **università** di decidere in scienza e coscienza, e in assoluta libertà, le sue linee di ricerca e di didattica. E lo dico

pensando non agli Stati Uniti, dove le grandi **università** hanno spalle abbastanza larghe da non temere le ingerenze politiche, ma all'Italia, dove gli ultimi governi – da quelli di Renzi con le cattedre Natta, a questo Conte bis con la pessima idea di una Agenzia della Ricerca controllata dall'esecutivo – provano a mettere le mani sulla libertà universitaria.

CIÒ DETTO, le mie perplessità sulla scelta di Yale non riguardano il desiderio di andare verso una storia dell'**arte** (e una storia) globale, che rinuncia a una gerarchia, esplicita o implicita, tra tradizione diverse: nessuno può dire che l'**arte** europea sia, in sé, più importante di quella africana o di quella dell'Oceania. Ma sarebbe assurdo negare, o provare a rimuovere il fatto che la storia

dell'**arte** ha, a sua volta, una storia. Se è necessario, e, anzi, urgente, costruire un mondo e una cultura diversi – non eurocentrici, biancocentrici, maschiocentrici – dubito che questo possa avvenire senza conoscere la storia del mondo. Perdonate l'analogia triviale: è come cercare di diventare grandi rimuovendo dall'album di famiglia le fotografie di quando camminavamo gattini e facevamo la caccia nel pannolino. Il rischio, altissimo, è di gettar via l'idea stessa di storia: che nasce in Grecia e appena più tardi in Cina, e che interi continenti hanno ignorato finché non sono venuti in contatto con la cultura occidentale. Perché, mentre nessuna civiltà ignora l'idea di **arte**, la storia dell'**arte** esiste solo in Europa (dove nasce nella Grecia classica, e poi ri-

nasce a Firenze nel Rinascimento), e ancora una volta in Cina: se dunque vogliamo costruire davvero una storia dell'**arte** globale non si vede perché dovrebbe essere "problematico" introdurre gli studenti di Yale (non quelli di Pechino, evidentemente) alla storia dell'**arte** attraverso un corso incentrati sull'**arte** occidentale, cui far poi seguire l'apertura a tutte le altre tradizioni. Ma il dubbio è proprio que-

sto: vogliamo ancora una storia? I corsi che a Yale rimpiazzeranno quello di storia dell'**arte** occidentale non recano, infatti, mai la parola storia nel titolo, e hanno invece un aglio tematico e descrittivo.

A spirare, più che il vento del *politically correct*, sembra quello della dittatura del presente, che rifugge in ogni campo dalla dimensione storica e dal metodo critico della storia: cedendo invece a ogni possibile revisionismo, e a un comparativismo astratto e

senza tempo.

Marc Bloch diceva che la storia è la scienza degli uomini nel tempo: e di questa scienza abbiamo bisogno più di prima. Se la "rottamiamo", invece di educare studenti più giusti e aperti, finiremo solo per renderli più ignoranti, e dunque meno capaci di interpretare il passato per costruire un futuro diverso.

Il riscatto laurea con lo sconto si estende a prima del 1996

La chance e il vincolo. Qualsiasi anno di studio può essere recuperato con la formula agevolata optando per una pensione tutta contributiva

La convenienza. La scelta è ok per anticipata ordinaria, Quota 100 e Opzione donna, ma attenzione alla riduzione dell'assegno

di Antonello Orlando e Matteo Prioschi a pagina 3

Previdenza
e nuove opportunità

Una circolare Inps amplia le chance per il recupero agevolato degli anni di università
In base all'età e contributi, ecco quando e di quanto possono migliorare i tempi di uscita

Riscatto laurea light anche per chi sceglie il calcolo contributivo

Pagina a cura di
Antonello Orlando
Matteo Prioschi

consente di pagare un importo fisso, piuttosto contenuto (5.260 euro nel 2020) per ogni anno

Dal 22 gennaio, giorno di apparizione della circolare 6/2020 dell'Inps, il riscatto laurea agevolato è tornato al centro dell'interesse di molti lavoratori. In base al decreto legge 4/2019, che lo ha introdotto,

riscattato. A patto, però, che il periodo di studi si collochi in un periodo di competenza del metodo contributivo.

In assenza di qualsiasi indicazione da parte delle due precedenti circolari dell'istituto di previdenza (la 36 e 106 del 2019), i più hanno interpretato che i periodi riscattabili con l'onere ridotto avrebbero dovuto collocarsi dopo il 1995 o il 2011. Questo perché la legge Dini, che ha introdotto il metodo contributivo, ha stabilito che tutti gli assicurati con meno di 18 anni di contributi al 31 dicembre 1995 avrebbero applicato il nuovo metodo dal 1996 sulle proprie posizioni assicurate. Poi il decreto legge 201/2011 ha previsto il calcolo contributivo per tutti a partire dai contributi versati dal 2012 in poi.

Passare al contributivo

In realtà, però, esistono più vie, nel nostro ordinamento, per accedere al metodo di calcolo contributivo puro rinunciando a quello misto o ex retributivo a cui si avrebbe diritto in base all'anzianità previdenziale maturata. In tal modo qualunque anno di studio universitario può essere riscattato con la formula agevolata perché soggetto al calcolo contributivo.

La prima via consiste in una opzione irrevocabile e da inviare in via telematica all'Inps. Questa soluzione può essere percorsa se si hanno almeno 15 anni di contributi di cui almeno 1 contributo ante 1996 e 5 anni dopo; in tal modo la persona rinuncia al sistema di calcolo misto e diventa soggetta al contributivo puro. Una volta effettuata questa scelta, ha precisato la circolare 6/2020, si può fare domanda di riscatto agevolato. Le altre due possibilità indicate dall'Inps sono Opzione donna e il computo in gestione separata.

Donne e gestione separata

Per tutti coloro che si chiedono se il riscatto light rappresenti un'opportunità irrinunciabile, vale la pena di fornire alcuni punti di riflessione. Per prima cosa deve essere compreso qual è

l'obiettivo pensionistico che può giustificare tale operazione. Il riscatto light con preventiva opzione per il contributivo può essere giustificabile se si punta alla pensione anticipata ordinaria (attualmente raggiungibile con 42 anni e 10 mesi di contributi, un anno in meno le donne) o alle anzianità contributive richieste da Quota 100 (38 anni) o da Opzione donna (35). Per chi punta alla pensione di vecchiaia tale operazione non determina vantaggio in presenza del requisito già maturato dei 20 anni.

Nel caso di una lavoratrice che punti a Opzione donna, invece, ci sono assai meno svantaggi, essendo tale ingresso comunque sempre accompagnato da una conversione al contributivo. Se però il riscatto è chiesto in concomitanza con la domanda di pensione (come è obbligatorio fare per Opzione donna e computo in gestione separata), l'onere va versato tutto prima della decorrenza della pensione, spesso con riduzione del vantaggio fiscale generato dalla deducibilità della spesa, perché non è possibile dedurre il costo in dieci anni.

Un altro caso di interesse è quello del computo in gestione separata, che consente a chi ha almeno un contributo in tale gestione e altra

contribuzione Inps sparsa in altre gestioni di richiamare i propri contributi tutti in quella separata a condizione di avere i requisiti per l'opzione per il metodo contributivo. In questo caso risulta importante capire se la pensione anticipata con il riscatto agevolato arriverà prima rispetto all'ingresso anticipato disponibile a chi esercita il computo, che arriva oggi a 64 anni di età con 20 di contributi effettivi e un valore soglia pari a 2,8 volte l'assegno sociale; si deve cioè verificare se si compie prima tale requisito anagrafico rispetto a quello della pensione a 42 anni e 10 mesi di contributi, che si incrementerà a partire dal 2027.

Attenzione all'effetto del ricalcolo

In tutti i casi si deve tener conto delle conseguenze del passaggio al metodo contributivo: l'analisi deve essere condotta sul valore della pensione dato che, in alcuni casi, lasciando il metodo misto subirà decrementi stabili anche fino al 50%, perdendo tra l'altro il diritto all'integrazione al trattamento minimo. Solo il confronto fra la perdita di valore della pensione dopo l'opzione per il contributivo e l'effettivo anticipo causato dal riscatto light può consentire di individuare il vantaggio, eventuale e non generalizzabile, di questa operazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3

Prima del '96

...ora si allarga scegliendo il contributivo

- Con la circolare 6/2020 Inps consente di utilizzare il riscatto light anche a periodi ante 1996 purché l'interessato scelga di farsi calcolare tutta la pensione con il metodo contributivo, rinunciando a quello misto o ex retributivo

Così si recuperano gli anni di università

Il riscatto laurea agevolato con la scelta per il metodo contributivo

QUANDO CONVIENE

Opzione donna:

la richiedente dovrebbe comunque convertirsi al metodo di calcolo contributivo e potrà arrivare ai 35 anni di contributi che vanno maturati entro il 2019 con un onere di riscatto molto contenuto calcolato col metodo agevolato (a 5.260 euro annui). Senza questa modalità, la assicurata avrebbe pagato un onere costoso di riscatto di laurea con riserva matematica per poi vedere comunque diminuire il valore della pensione per effetto della opzione al metodo contributivo. In questo modo, il riscatto sarà sostenuto dall'inizio applicando le regole 'agevolate' del contributivo.

Pensioni calcolate vantaggiosamente con il metodo contributivo:

nel caso di pensioni di soggetti che abbiano percepito retribuzioni molto alte continuativamente il metodo contributivo può essere più conveniente, specie considerando che per le pensioni integralmente contributive non si applica il taglio delle pensioni d'oro.

Pensione in Quota 100:

per chi compie 62 anni di età entro il 2021, il riscatto agevolato con l'opzione al metodo contributivo consente di acquisire con onere contenuto l'anzianità contributiva necessaria (38 anni) per cogliere questa opportunità entro la fine della sperimentazione.

QUANDO NON CONVIENE

Pensione anticipata con computo in gestione separata:

chi ha almeno un contributo in gestione separata con altri contributi sparsi per un totale di 15 anni è anzianità contributiva (inferiore ai 15 anni di contributi) prima del 1996 può utilizzare il computo passando comunque al metodo contributivo. In questo caso si può accedere alla pensione anticipata contributiva che nel 2020 decorre a 64 anni di età con 20 anni di contributi effettivi e un valore della pensione non inferiore a circa 1.300 euro mensili lordi. Tale pensione non richiede alcun riscatto e decorre a poca distanza dall'anticipata con riscatto

Pensioni calcolate vantaggiosamente con metodo misto:

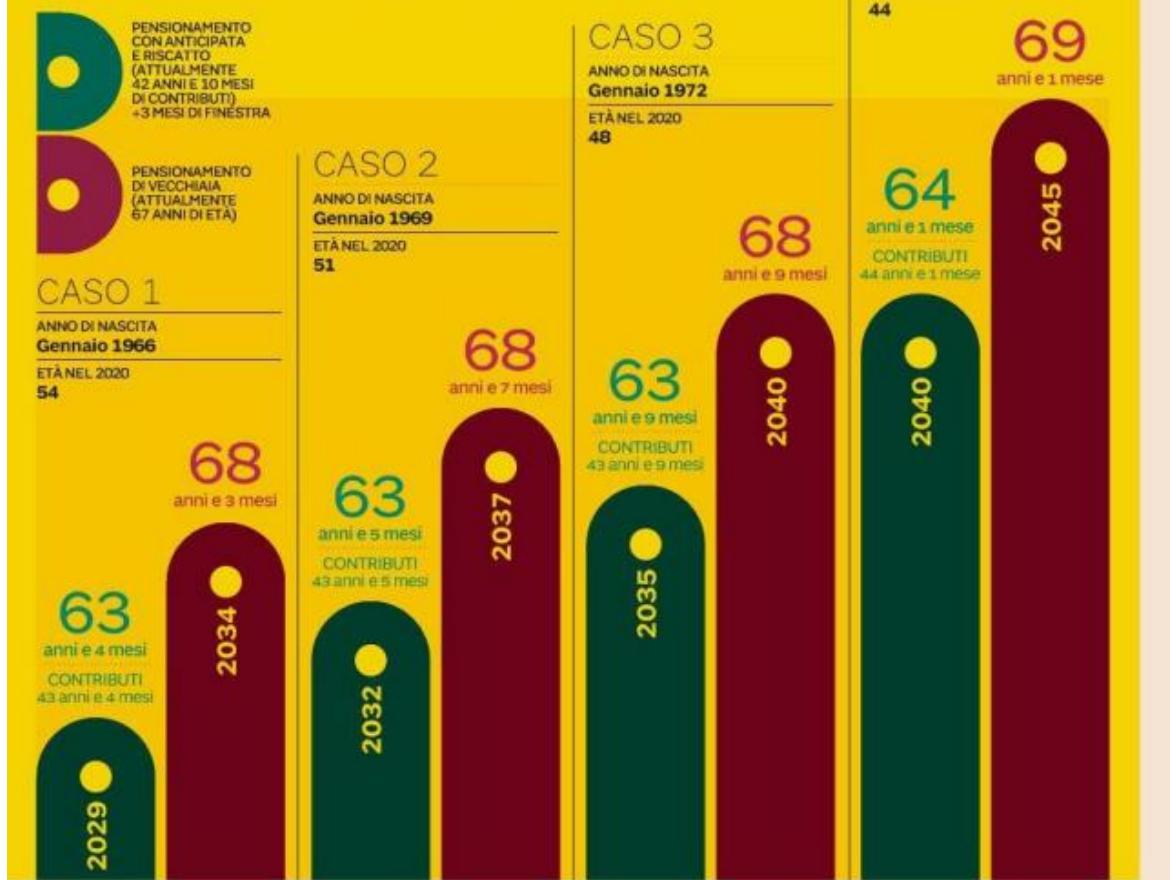
il vantaggio dell'anticipo sulla pensione anticipata deve essere valutato considerando sempre la decurtazione irreversibile e significativa che può essere causata dalla conversione al metodo contributivo, che può arrivare anche al 50% del valore della pensione.

Soggetti che godono già del metodo contributivo puro:

in questo caso, se gli anni di studio si collocano ante 1996, dovrà prima essere effettuato il riscatto o l'accreditamento di periodi contributivi ante 1996, poi operata la opzione per il metodo contributivo e solo alla fine richiesto il riscatto agevolato. Questi soggetti accederebbero per natura alla pensione anticipata contributiva a 64 anni di età con soli 20 anni di contributi.

COME SI ACCORCIANO I TEMPI DI USCITA

In quale anno e a quale età potrà andare in pensione un uomo che ha studiato tra il 1905 e il 1999. Esempi calcolati sulla base delle proiezioni più recenti sull'aspettativa di vita



2

Dal 1996

I beneficiari:
il perimetro
ristretto...

- La norma è stata interpretata intendendo che i periodi riscattabili con l'onere ridotto avrebbero dovuto collocarsi dopo il 1995 (per i lavoratori soggetti al calcolo misto o contributivo) o il 2011 (per quelli soggetti all'ex retributivo)

Con l'anti-
cipata con-
tributiva il
rischio è
riscattare
4 anni e
guadagnar-
ne meno di
due sull'età
di uscita

Diverse
possibilità
a disposi-
zione per
cambiare
volontaria-
mente il
metodo di
calcolo

IL PERCORSO IN TRE PUNTI

1

Lo strumento

Per ogni anno
da riscattare
5.260 euro

- In base al decreto legge 4/2019, il riscatto light della laurea consente di pagare un importo fisso (5.260 euro nel 2020) per ogni anno riscattato. A patto, però, che il periodo di studi si collochi in un periodo di competenza del metodo contributivo

COME SI ACCORCIANO I TEMPI DI USCITA

In quale anno e a quale età potrà andare in pensione un uomo che ha studiato tra il 1985 e il 1999. Esempi calcolati sulla base delle proiezioni più recenti sull'aspettativa di vita



PENSIONAMENTO CON ANTICIPATA E RISCATTO
(ATTUALMENTE 42 ANNI E 10 MESI DI CONTRIBUTI)
+ 3 MESI DI FINESTRA



PENSIONAMENTO CON ANTICIPATA SENZA RISCATTO
(ATTUALMENTE 42 ANNI E 10 MESI DI CONTRIBUTI)
+ 3 MESI DI FINESTRA



PENSIONAMENTO CON ANTICIPATA CONTRIBUTIVA
(ATTUALMENTE 64 ANNI DI ETÀ)



PENSIONAMENTO DI VECCHIAIA
(ATTUALMENTE 67 ANNI DI ETÀ)

CASO 1

ANNO DI NASCITA
Gennaio 1966

ETÀ NEL 2020
54

ANNI DI UNIVERSITÀ (4)
1985-1989

1^o CONTRIBUTO VERSATO
1990

CONTRIBUTI VERSATI
AL 31 DIC 2019
30 anni

CONTRIBUTI AL 31 DIC 2019
CON RISCATTO
34 anni

63

anni e 4 mesi

CONTRIBUTI

43 anni e 4 mesi

65

anni e 3 mesi*

CONTRIBUTI

43 anni e 7 mesi

67

anni e 7 mesi

CONTRIBUTI

43 anni e 7 mesi

68

anni e 3 mesi



CASO 2

ANNO DI NASCITA
Gennaio 1969

ETÀ NEL 2020
51

ANNI DI UNIVERSITÀ (4)
1988-1992

1^o CONTRIBUTO VERSATO
1993

CONTRIBUTI VERSATI
AL 31 DIC 2019
27 anni

CONTRIBUTI AL 31 DIC 2019
CON RISCATTO
31 anni

63

anni e 5 mesi

CONTRIBUTI

43 anni e 5 mesi

65

anni e 7 mesi*

CONTRIBUTI

43 anni e 9 mesi

67

anni e 9 mesi

CONTRIBUTI

43 anni e 9 mesi

68

anni e 7 mesi



CASO 3

ANNO DI NASCITA
Gennaio 1972

ETÀ NEL 2020
48

ANNI DI UNIVERSITÀ (4)
1991-1995

1^o CONTRIBUTO VERSATO
1996

CONTRIBUTI VERSATI
AL 31 DIC 2019
24 anni

CONTRIBUTI AL 31 DIC 2019
CON RISCATTO
28 anni

63

anni e 9 mesi

CONTRIBUTI

43 anni e 9 mesi

65

anni e 7 mesi

CONTRIBUTI

44 anni e 1 mese

68

anni e 1 mese

CONTRIBUTI

44 anni e 1 mese

68

anni e 9 mesi



CASO 4

ANNO DI NASCITA
Gennaio 1976

ETÀ NEL 2020
44

ANNI DI UNIVERSITÀ (4)
1995-1999

1^o CONTRIBUTO VERSATO
2000

CONTRIBUTI VERSATI
AL 31 DIC 2019
20 anni

CONTRIBUTI AL 31 DIC 2019
CON RISCATTO
24 anni

64

anni e 1 mese

CONTRIBUTI

44 anni e 1 mese

65

anni e 11 mesi

CONTRIBUTI

44 anni e 5 mesi

68

anni e 5 mesi

CONTRIBUTI

44 anni e 5 mesi

69

anni e 1 mese



(*) Solo con computo in gestione separata. Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore del Lunedì

FORMAZIONE

L'Economia

LA BEFFA DEGLI ATENEI IN CRISI MA CON 8 MILIARDI BLOCCATI PER LEGGE

Il ministero obbliga le Università ad aumentare gli stipendi dei dipendenti e ad allargare la platea degli studenti esenti dalle tasse, così l'aumento del Fondo di finanziamento ordinario è del tutto insufficiente

Mentre ci sono risorse liquide «parcheggiate» in Banca d'Italia che nessuno può spendere

di **Silvia Ognibene**

Un'ipoteca sul futuro e un paradosso da 8 miliardi di euro. Si potrebbe riassumere così la situazione degli Atenei italiani, alle prese con i tagli progressivi che sono stati applicati al Fondo di finanziamento ordinario (Ffo) a partire dal 2008, l'anno della grande crisi, e mai tornati a livelli sufficienti per garantire una efficace gestione dei bilanci. Le Università si finanziano grazie a fondi statali, erogati annualmente dal ministero attraverso il Ffo, ai quali vanno aggiunti il contributo dato dagli studenti con il pagamento delle tasse universitarie, i fondi reperiti attraverso la partecipazione a bandi internazionali, le attività di ricerca svolte per conto di soggetti terzi. Il Fondo statale pesa per circa il 60% delle entrate complessive ed è quin-

di determinante: nel 2019 i tre atenei toscani — Firenze, Siena e Pisa — hanno ricevuto complessivamente dal ministero oltre 640 milioni di euro (245 milioni e 800 mila euro Firenze; 200 milioni e 400 mila euro Pisa; 110 milioni e 700 mila euro Siena). Sono numeri che mostrano una lieve risalita rispetto al passato, ma comunque insufficienti per affrontare

con serenità il presente e soprattutto il futuro.

«È l'intero sistema dell'università e della ricerca del Paese ad aver subito tagli pesanti. Nel 2019 il Fondo di finanziamento ordinario delle università è stato di 7,4 miliardi di euro, contro i 7,3 dell'anno precedente, ma alcune fonti di finanziamento prima separate sono state inserite nel fondo ordinario. In complesso, le risorse totali che sono andate alle università statali del Paese erano di 13,6 miliardi di euro nel 2008 — l'anno prima della crisi — e sono scese a 12,3 miliardi nel 2015, con una caduta del 17% se teniamo conto dell'inflazione», dice il professor Mario Pianta, ordinario di politica economica alla Scuola Normale Superiore di Pisa.

All'Università di Firenze mancano circa dieci milioni l'anno, a quella di Siena idem, Pisa non se la passa meglio: e sono tutti Atenei virtuosi, che

con una maggior dotazione finanziaria e una revisione di vincoli normativi contraddittori potrebbero invece investire e svilupparsi.

È il professor Giacomo Manetti, delegato al bilancio per l'Università di Firenze, a spiegare il principale dei



Il ministro
Lucia Azzolina,
37 anni, in
quota M5S è
il ministro
dell'Istruzione,
Università
e ricerca

**Il rettore Mancarella:
siamo Università
virtuose, abbiamo
bilanci sani ma senza
liquidità non abbiamo
possibilità di sviluppo**

meccanismi perversi: «I fondi stanziati dal ministero per il 2018 e il 2019, che per tutti gli Atenei mostrano cifre più alte dei precedenti, vanno depurati da una partita straordinaria molto consistente che è destinata unicamente al finanziamento dei dipartimenti di eccellenza. Al netto di queste somme, ad esempio,

per il 2019 Firenze ha potuto contare su 226 milioni di euro, non su 245 milioni. Il parametro da tener presente è l'ammontare dei finanziamenti non vincolati, ovvero le somme necessarie per far funzionare tutta la macchina». Calcolando solo la quota di Ffo non vincolato, gli Atenei toscani nel 2019 hanno ricevuto poco più di 325 milioni di euro, cioè meno della metà dell'ammontare complessivo. Ed è questa la parte cruciale del Fondo, perché è da qui che si attinge per pagare il personale, la principale voce di spesa per gli atenei.

«A fronte di continui tagli, siamo te-

nuti, per legge, ad aumentare lo stipendio del nostro personale sia docente che non docente — prosegue Manetti — Se lo Stato impone di spendere di più, ma non mette a disposizione le risorse per coprire i costi, è evidente che la coperta è corta. Gli scatti stipendiari sono risaliti a partire dal 2016 in modo graduale per arrivare a un picco del più 4% nel 2019: questo trend proseguirà e quindi si apre una prospettiva che preoccupa tantissimo. Molti Atenei non riusciranno a fare il budget per il 2020». Insomma, le Università italiane rischiano il default. «Ma il vero

paradosso — prosegue Manetti — è che le Università italiane hanno a disposizione liquidità per oltre 8 miliardi di euro che la legge obbliga a parcheggiare presso la Banca d'Italia impedendo agli Atenei di attingere e usarla per far fronte alle proprie spese». Un vincolo che strozza gli atenei. Oltre al Fondo di finanziamento ordinario, Firenze ricava circa 50 milioni dalle rette degli studenti (che pagano circa 1.200 euro l'anno, meno della media nazionale che è di 1.450 euro l'anno) e 60 milioni dai bandi e dalle attività per terzi.

Aggiunge il rettore dell'Università di Siena, Francesco Frati: «Con l'obbligo

degli adeguamenti stipendiari introdotto per decreto, la spesa negli ultimi tre anni è cresciuta del 3% l'anno, ma non c'è stato un corrispondente adeguamento del Fondo il cui ammontare viene assorbito dal costo del personale per il 70-75%. La conseguenza è il blocco del turn over perché il risparmio ottenuto con i pensionamenti serve per coprire gli aumenti di stipendio di coloro che restano». Inoltre, sottolinea Frati, «il Governo ha introdotto la *no tax area*, ovvero l'esenzione totale dal pagamento delle rette universitarie per gli studenti più bisognosi e un forte abbattimento per chi ha una dichiarazione Isee inferiore a 30 mila euro: un provvedimento meritorio e giustissimo che però ha comportato una riduzione di gettito di 220 milioni a livello nazionale, coperti da fondi statali per soli 100 milioni, meno della metà del fabbisogno. Alle Università serve un aumento del contributo pubblico per la *no tax area*; un piano straordinario di assunzioni di ricercatori per far fronte alla riduzione del turn over».

«Questo — conclude il rettore dell'Università di Siena — è ciò che serve se vogliamo sostenere la scelta dell'Italia di offrire a tutti gli studenti, senza distinzione di censo, l'accesso alla formazione di terzo livello. Per sostenere un sistema universitario pubblico, servono le risorse pubbliche». Per il 2019 l'Ateneo senese ha a disposizione 105 milioni di euro dal Ffo che rappresenta circa il 60% delle entrate totali, alle quali si aggiungono il 15% dai contributi degli studenti e il 25% da altre fonti terze.

«Negli ultimi dieci anni abbiamo perso almeno 22 milioni di finanziamenti — dice il rettore dell'Università di Pisa, Paolo Mancarella — Per il 2019 abbiamo potuto contare su 177 milioni non vincolati del Ffo, ma questo fondo, nell'arco dell'ultimo decennio è arrivato a comprendere anche molte voci che prima erano finanziate separatamente, come le borse di dottorato e altre misure di sostegno ai giovani. La perdita complessiva è stata quindi di 22 milioni. Il paradosso peggiore è che noi siamo un'Università virtuosa, abbiamo un bilancio sano ma non possiamo attuare politiche di sviluppo perché la nostra liquidità, come quella degli altri Atenei è bloccata, parcheggiata in Banca d'Italia. Serve un netto cambiamento di rotta, altrimenti rischiamo di andare al collasso».

2015
| 5
2016
| 6,5
2017
| 6,9
2018
| 7,1
2019
| 8,3

IMT

Università di Pisa

2015
| 184,3
2016
| 181,4
2017
| 188
2018
| 196,2
2019
| 200,4

**Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa**

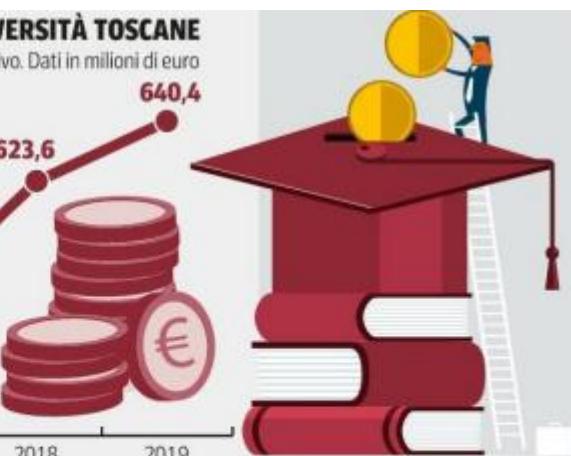
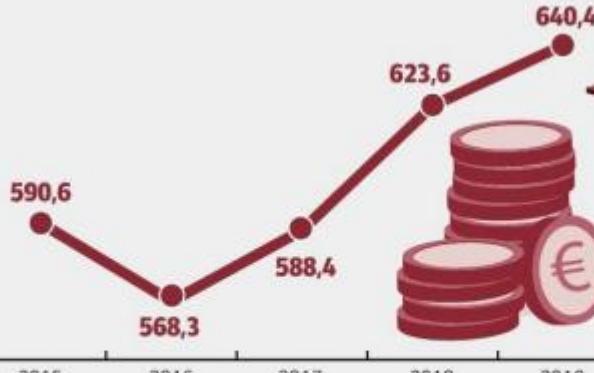
2015
■ 25,9
2016
■ 26,7
2017
■ 27,6
2018
■ 31,1
2019
■ 33,6

**Scuola Normale Superiore di Pisa**

2015
■ 35,7
2016
■ 33,8
2017
■ 36,7
2018
■ 39,1
2019
■ 41,4

**FINANZIAMENTI STATALI ALLE UNIVERSITÀ TOSCANE**

FFO (Fondo di finanziamento ordinario) complessivo. Dati in milioni di euro

**Università di Firenze**

2015
| 221,9
2016
| 218,4
2017
| 224,9
2018
| 241
2019
| 245,8

**Università di Siena**

2015
| 105
2016
| 101,4
2017
| 104
2018
| 109
2019
| 110,7



L'Ego - Hub

Fondi e scelte

SE IL GOVERNO SCARICA SUI RETTORI

di **Carlo Nicotra**

Nel Paese dei paradossi le Università possono lanciare allarmi (fondati) sui conti a rischio crac mentre otto miliardi di soldi loro sono congelati nelle casse della Banca d'Italia. Vincolati, non utilizzabili per le spese correnti, cioè per pagare gli stipendi del personale — docenti, ricercatori, amministrativi — che oltre a rappresentare il 75% delle uscite degli Atenei ne costituiscono anche il cuore. Ma c'è un altro paradosso. Il governo chiede agli Atenei di pagare meglio i propri professori, misura sacrosanta (anche se verrebbe da chiedersi perché la stessa indicazione non arrivi per i docenti delle scuole superiori, ad esempio, che guadagnano sensibilmente meno dei colleghi universitari) ma che comporta un aumento delle spese a cui non corrisponde un aumento dei contributi pubblici; lo stesso governo chiede anche agli Atenei di ampliare la platea degli studenti esentati dal pagamento delle tasse, e chi potrebbe mal mettersi contro una misura del genere? È giusto che chi merita ma non può permettersi di pagare la retta sia aiutato al massimo grado possibile, è il futuro del Paese. Ma se meno studenti pagano le tasse, le spese non diminuiscono e i fondi statali non aumentano, il risultato potrà essere solo quello di far pagare di più a tutti gli altri, come minacciato anche dal rettore di Firenze Luigi Dei. Giusto? Dipende. Di certo lo scaricabarile del governo sugli Atenei è la peggiore delle scelte possibili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E LE ALTE SCUOLE? CORRONO COI FONDI INTERNAZIONALI

Sant'Anna, Normale e Imt hanno meno studenti, procedure più agili e soprattutto strutture competitive nell'attrazione dall'estero delle risorse per la ricerca. Ma neanche le tre eccellenze sono immuni dalle storture del sistema ministeriale...

La Toscana conta ben tre delle sei Scuole italiane a ordinamento speciale per l'alta formazione: la Normal e la Sant'Anna a Pisa, l'Imt Alti Studi a Lucca. Sono realtà pubbliche il cui scopo è garantire il merito e la mobilità sociale, hanno quindi un obiettivo statutario diverso rispetto alle Università generaliste, molti meno studenti, procedure più snelle e soprattutto una struttura adeguata per muoversi con maggior dinamismo sul mercato internazionale dei fondi per la ricerca. Le tre scuole nel 2019 hanno ottenuto circa 83 milioni e mezzo di euro dal ministero dell'Istruzione attraverso il Fondo di finanziamento ordinario: 32 milioni e 600 mila euro la Sant'Anna; 41 milioni e 400 mila euro la Normale; 8 milioni e 300 mila euro l'Imt.

Qui la prospettiva è ribaltata rispetto alle Università generaliste: per avere un'idea chiara, basta guardare i numeri della Sant'Anna che, a fronte dei circa 32 milioni ottenuti dal Ffo nel 2018, ne ha reperiti in proprio, cioè attraverso la propria competitività, oltre 22. «La Sant'Anna è prima in Italia per la capacità di attrarre finanziamenti con una media di 150 mila euro a docente, davanti al Politecnico di Milano che si ferma a 80 mila euro per docente — dice la direttrice Sabina

Nuti — Negli ultimi anni abbiamo ottenuto il massimo della premialità prevista dal Fondo ordinario, abbiamo portato al massimo la nostra competitività su tutte le strategie proposte dal ministero, ma non abbiamo ottenuto quel consistente incremento di

fondi pubblici che ci potevamo aspettare perché nel frattempo la quota base del Ffo si è progressivamente ridotta». Con la sua capacità di attrarre finanziamenti in proprio, la scuola è in sicurezza dal punto di vista finanziario? «No — risponde Nuti — Perché c'è una contraddizione di fondo nelle regole ministeriali: il ministero impone di pagare il corpo docente solo

con i fondi ministeriali e ci premia se teniamo bassa questa voce di costo. Ma se io mi aggiudico i bandi internazionali, poi devo avere il personale per fare i progetti. E per vincere i bandi io devo avere i docenti e i ricercatori migliori, che vanno pagati». Anche la Sant'Anna, che negli ultimi anni ha raddoppiato il numero dei docenti, con regole meno astruse potrebbe fare ancora meglio. «Anche la Scuola Normale Superiore ha risentito dei limiti alla spesa per l'Università. La quota base del finanziamento del ministero è passata da 29,5 milioni di euro nel 2018 a poco più di 29,1 milioni nel 2019, una riduzione che è stata poi compensata dai finanziamenti aggiuntivi assegnati alle Università con risultati di ricerca migliori e dai fondi per l'assunzione di ricercatori di tipo b. In questo modo i finanziamenti complessivi della Scuola aumentano appena dell'1,3%, che scende allo 0,7% se teniamo conto dell'inflazione», dice il direttore della Normale Luigi Ambrosio, secondo il quale «tornare ai livelli di spesa di un decennio fa, con un aumento della spesa di almeno un miliardo di euro l'anno, appare essenziale per mantenere il buon funzionamento del sistema

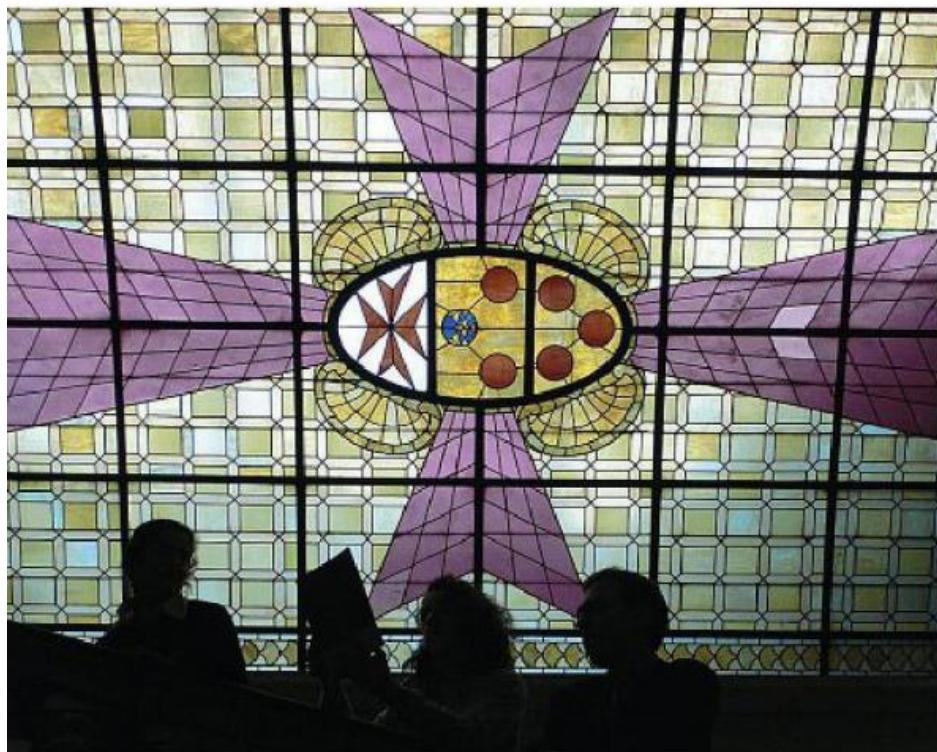
universitario: alla Normale, in Toscana e in tutto il Paese».

Va molto bene l'Imt, la più giovane delle tre scuole toscane, istituita nel 2005 e diretta dal 2015 da Pietro Pietrini: negli ultimi quattro anni si è accaparrata oltre 5 milioni di finanziamenti esterni (con una media di 1,2 milioni l'anno) vincendo progetti nazionali e internazionali e conducendo ricerche per terzi. «Anche la quota variabile del Ffo per noi è molto cresciuta — spiega Pietrini — Siamo passati da 7,6 milioni nel 2017 a 8,4 nel 2019, con un incremento medio di 400 mila euro l'anno, perché siamo competitivi e attrattivi. Degli 8,4 milioni totali del Ffo 2019 la quota base è poco più di 4,9 milioni, tutto il resto ci è stato attribuito su base premiale». Condizionabile e virtuosa, secondo Pietrini, anche la politica di reclutamento dei giovani ricercatori di «tipo b» promossa negli ultimi anni dal ministero: «I ricercatori a tempo determinato, detti ricercatori di tipo b, sono una figura molto interessante e nuova per il nostro ordinamento: vengono assunti a termine ma con la possibilità di essere poi consolidati in ruolo. Il ministero copre questi posti con 58 mila euro ciascuno e continua ad erogare il contributo anche una volta assunti, ragion per cui noi paghiamo soltanto la differenza di 12 mila euro

per un docente. Con questo meccanismo, dal 2015 ad oggi siamo passati da zero ricercatori di tipo b a dieci e abbiamo altre due posizioni da attribuire. L'unico punto critico è che si tratta di fondi vincolati, mentre le scuole come la nostra hanno bisogno di maggiore flessibilità nelle scelte di destinazione delle risorse». Le Scuole della Toscana saranno in prima linea per accaparrarsi una parte dei nuovi 1.500 ricercatori da assumere, annunciati dal presidente del Consiglio Giuseppe Conte proprio all'inaugurazione dell'Anno accademico a Firenze.

S.O.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



E

Le Scuole di formazione superiore a ordinamento speciale in Italia sono sei, di cui **tre in Toscana**: la Scuola **Imt** Alti Studi a Lucca, la Scuola **Normale** Superiore e la Scuola Superiore **Sant'Anna** a Pisa. A queste si aggiungono la Scuola Universitaria Superiore di **Pavia**, la Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati di **Trieste** e al Gran Sasso Science Institute dell'**Aquila**

Garau.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cambio di poltrona

a cura di **Angelo Lomonaco**
angelo.lomonaco@rcs.it

Garzo al Tribunale di Napoli
Il plenum del Csm ha nominato Elisabetta Garzo alla guida del Tribunale di Napoli: è la prima magistrata a ricoprire l'incarico. Prima presidente di sezione dei Tribunali di Santa Maria Capua Vetere e di Vallo della Lucania, dal 2014 Garzo era al vertice del Tribunale di Napoli Nord.

Borrelli procuratore a Salerno
Il plenum del Csm ha nominato Giuseppe Borrelli, attualmente procuratore aggiunto di Napoli, a capo della procura di Salerno. A luglio dello scorso anno la Commissione per gli incarichi direttivi aveva proposto la sua nomina, poi congelata e ora infine sbloccata.

Cosenza presidente di ReLuis
Edoardo Cosenza, ordinario di tecnica delle costruzioni all'Università Federico II e presidente dell'Ordine degli ingegneri di Napoli, ritorna al vertice del Consorzio interuniversitario ReLuis, rete nazionale dei Laboratori universitari di ingegneria sismica, di cui è stato tra i fondatori nel 2003. Cosenza succede a Gaetano Manfredi, già rettore della Federico II e ora ministro dell'Università e della Ricerca.

«Artis Suavitas», i vincitori
Il Comitato scientifico del Premio Artis Suavitas 2020, organizzata dall'omonima associazione presieduta da Antonio Larizza, ha scelto le personalità alle quali è stato attribuito il riconoscimento omonimo. Sono Antonio Nocera, pittore e scultore; Edoardo Cosenza, docente della Federico II e presidente degli ingegneri di Napoli; Gianluigi Nuzzi, giornalista investigativo; Giuseppe Picone, coreografo, primo italiano ospite al concerto di Capodanno dell'Opera di Vienna, dal 2016 direttore, coreografo ed etoile del Balletto del San Carlo; Mariafelicia De Laurentis, docente di astronomia e astrofisica per chiamata diretta alla Federico II. Il comitato scientifico ha riservato menzioni speciali ad Alessandro Marinella, Edoardo Sylos Labini e Giacomo

LE ELEZIONI PASSANO **MASITORNA** A PARLARE DI PENSIONI (E NON DI LAVORO)

Gli investimenti per i giovani
non sono mai prioritari
E intanto cresce l'interesse
per la previdenza integrativa

di Ferruccio de Bortoli, Carlo Cinelli,
Mauro Marè, Enrico Marro e Nicola Rossi 2-5

Economia & Politica

LE PROPOSTE

PENSIONI SOLITA MUSICA

Il lato oscuro

Tutto questo immenso cantiere riformista — e ci limitiamo solo ai capitoli più importanti — ha



Un miglioramento
di un decimo nei test
Pisa (misura della
cultura degli studenti)
dopo 30 anni vale un
+5% per il Pil

MA DEI GIOVANI NON SI PARLA

Si riparte da Quota 100 e dalla doverosa riforma dell'Irpef

Il governo, dopo il voto in Emilia-Romagna e le Sardine, non affronta però argomenti fondamentali per gli under 35

Nel cantiere riformista ci sarà spazio per loro?

La povertà aumenta soprattutto tra le ultime generazioni

E gli anziani sarebbero felici di contribuire se sapessero che i loro soldi vengono investiti bene per il futuro di figli e nipoti

di **Ferruccio de Bortoli**

Piccolo avviso ai navigatori, ma soprattutto ai governanti: l'Emilia-Romagna non è l'Italia. Il governo dovrebbe tenerne conto. Con i piedi ben piantati per terra. La sconfitta di Salvini, nel voto per la Regione che ha premiato l'amministrazione guidata da Stefano Bonacini, non vuol dire che il colore politico di fondo dell'elettorato italiano sia improvvisamente mutato. La Calabria, nel suo piccolo, insegna. Un secondo avviso riguarda le scelte economiche della fase 2 del Conte 2 annunciata con enfasi dal Pd nella verifica (i termini da Prima Repubblica tornano d'attualità) in corso tra i partiti di governo. Il consenso non modifica i vincoli di bilancio. La prospettiva di durare fino al 2023, scongiurando le elezioni anticipate, è un indubbio fattore di stabilità. Lo spread ne ha risentito positivamente. Il ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri, ha stimato l'effetto della diminuzione del differenziale tra Btp e Bund tedeschi, registrato in soli

due giorni, in circa 400 milioni di minori interessi sul debito per l'anno in corso. Non è poco. Soprattutto in prospettiva: 1,2 miliardi nel 2021 e 2 miliardi nel 2022. La sensazione, ma forse siamo troppo maliziosi, è che il sospiro di sollievo politico della maggioranza sia già stato interpretato come un'insperata boccata d'ossigeno. Anzi, come un ampio respiro a pieni polmoni. Dopo mesi di affanni, di sussulti asmatici. Un effetto alta quota. Di certo le entrate vanno meglio ma il dividendo politico, che è poi come si è detto parziale e locale, non si traduce automaticamente in maggiore capacità di spesa. Non lo sarebbe nemmeno dopo una larga e ipotetica vittoria alle elezioni generali.

Il cuneo

L'equivoco, però, c'è tutto. La riduzione del cuneo fiscale e l'aumento, in alcuni casi, da 80 a 100

euro del bonus Renzi avvantaggiano — come ha detto la maggioranza questa volta all'unisono, specialmente negli ultimi giorni di campagna elettorale — 16 milioni di italiani. La manovra, in vigore da luglio, è però coperta solo per sei mesi. Nel 2021 si dovranno trovare 7 miliardi per garantire lo sconto fiscale. Oltre a 21 miliardi per sterilizzare le clausole di salvaguardia dell'Iva. Sono già cifre importanti sulle quali non vi sono risposte. Ma nello stesso tempo si parla di un'ampia — e sinceramente necessaria — riforma dell'Irpef. È illusorio che possa essere a costo zero. Se lo fosse non sarebbe minimamente spendibile sotto il profilo politico. Poi c'è lo scoglio del termine di quota 100 nel 2021 che crea oggettivamente uno «scalone» nell'era pensionabile foriero di comprensibili ingiustizie. Chi ne avrebbe potuto beneficiare e non potrà farlo si sentirà ovviamente penalizzato. Dal dibattito tra governo e sindacati emergono varie ipotesi di ritiro anticipato, naturalmente non prive di costi anche in presenza di penalizzazioni.

Jun lato oscuro, un versante poco illuminato. Bisogna essere sinceri. La vaghezza sulle coperture di un governo giallorosso, in apparente sintonia con l'Europa e i mercati, è nota meno. Con il Conte 1 sarebbe stata rimarcata di più. Ma deficit e debito non hanno colore. In ogni caso per rendere stabile la riduzione del cuneo fiscale, avviare la riforma dell'Irpef e fare molto altro di quello che è stato annunciato, non ci si potrà sottrarre ad alcune risposte. Inevitabili.

Si dovranno rivedere sussidi, detrazioni e deduzioni, aumentare forse l'aliquota massima dell'Irpef e quasi certamente — come peraltro suggerito dall'ultimo rapporto sull'Italia del Fondo monetario — ritoccare l'Iva per alcuni prodotti. Sul versante pensionistico gli esperti di Washington, guidati nella missione italiana da Rishi Goyal, suggeriscono di applicare, per contenere gli effetti di quota 100 e nel caso si introducesse una maggiore flessibilità nelle uscite, il calcolo contributivo a tutti gli assegni previdenziali. La riforma Dini introduceva il contributivo (trattamenti legati ai versamenti) solo per i contratti successivi al 1995. Se la misura venisse estesa a tutti comporterebbe un taglio anche del 30

per cento delle nuove pensioni liquidate.

Il cantiere riformista è chiamato, dunque, a un'onestà chiarezza preventiva sui costi oltre che sulle priorità e gli obiettivi. Discutendo di pensioni non si potrà non tenere conto che la nostra spesa sociale è quasi tutta assorbita dalle pensioni. Nel 2018, secondo Eurostat, è stata pari al 16 per cento del Prodotto interno lordo (Pil) contro una media europea a 28 membri del 12,8. Al contrario, per la cura degli anziani non autosuffi-

cienze assuniamo solo lo 0,1 per cento contro una media Ue dello 0,5. La Svezia, per esempio, è al 2,2. E, per tornare sulla nota dolente della proposta (contributivo per tutti) del Fondo monetario, la percentuale media della pensione rispetto all'ultimo stipendio è del 73 per cento — sono sempre dati Eurostat 2018 — contro una media europea del 58 per cento.

I più svantaggiati

Da un governo che è stato in parte salvato dalla mobilitazione delle Sardine, ci si aspetterebbe poi una maggiore attenzione al tema giovani. Perché la povertà è soprattutto giovanile. «Se guardiamo alla serie storica dell'incidenza della povertà — spiega Luca Paolazzi, economista di Ref — ci accorgiamo che tra gli anziani è rimasta, in questi anni, pressoché invariata mentre è fortemente aumentata tra i minori dei 17 anni, soprattutto in famiglie numerose, in larga parte formate da stranieri. La povertà assoluta, tra gli italiani, è del 5,6 per cento; nelle famiglie con uno straniero supera il 25 per cento».

C'è anche la povertà educativa. Investire in istruzione è il modo migliore per crescere. Non solo economicamente. Andrea Gavosto della Fondazione Agnelli ha ricordato, in un suo recente studio, che un aumento di un decimo dei risultati dei test Pisa (Programm for International student assessment) comporta una crescita del 5 per cento del Pil dopo 30 anni. Nel 2090 vorrebbe dire 5 mila miliardi di euro, il doppio del debito pubblico. Spendiamo per scuola e università meno della media Ocse, ma soprattutto disperdiamo risorse. Con un'attenzione più sul lato dell'offerta (per esempio con la regolarizzazione dei precari)

che sul versante della domanda (le necessità formative degli studenti).

Chissà se nell'ambizioso cantiere riformista vi sarà più spazio per le necessità dei giovani e un po' meno per le richieste di pensionamento degli anziani. Questi ultimi sarebbero assai felici di sacrificarsi se fossero sicuri dell'uso virtuoso dei loro risparmi. Se no figli e nipoti, come accade ormai da anni, se ne vanno. Ed è il peggiore dei voti negativi che una democrazia e una società civile possano subire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La ricerca d'eccellenza in trincea “Per noi dallo Stato solo briciole”

di Corrado Zunino

ROMA – La larga struttura a due piani chiamata Lazzaro Spallanzani, ricercatore non precario vissuto nel Settecento e considerato un pioniere scientifico della fecondazione artificiale, dovrebbe campare – oggi – con 3,5 milioni di euro di Stato. Oggi, sì, sotto la direzione scientifica di Giuseppe Ippolito, 66 anni, biomedico e infettivologo, l'ospedale Spallanzani muove settecento dipendenti di cui 400 medici, infermieri e sanitari. La struttura, da sempre insediata nella prima periferia romana, ha la metà dei posti letto dei tempi della fondazione, era il 1936, ha attraversato recenti e pesanti ristrutturazioni, ma nel febbraio 2020 può ricoverare contemporaneamente 152 degenzi e custodire uno dei due laboratori italiani di livello di biosicurezza 4, il massimo previsto, cinque laboratori di livello 3 e una banca criogenica che può ospitare fino a venti contenitori di azoto liquido da mantenere a -80° centigradi. Lo Spallanzani, con i suoi direttori, i suoi medici e i suoi

ricercatori spesso precari via via si è preso le patenti più prestigiose e responsabilizzanti: Polo di riferimento nazionale per l'Ebola, Polo di riferimento per il bioterrorismo, Polo per la Sindrome respiratoria Sars. Per continuità, nel 2020 è diventato Polo di riferimento per il coronaviru-

Bene, certificati e macchine l'amministrazione dovrebbe mantenerli lucidi con 3.541.840 euro l'anno. Poca roba. Questa è l'aliquota che nel 2018 (ultimo dato) è spettata allo Spallanzani di Via Portuense all'interno del finanziamento generale degli Istituti di ricovero e cura a carattere scientifico. Per tutti e 51 gli Ircs (ventuno pubblici e trenta privati) il ministero della Salute ha trovato 159 milioni. «I tre milioni e mezzo sono l'unico finanziamento di Stato che riceviamo», spiega Ippolito, «se dipendesse da queste risorse non potremmo fare ricerca né scoperte». L'Inmi Spallanzani non

potrebbe isolare virus letali. «Utilizziamo metodi classici da un punto di vista diagnostico e terapeutico, metodi sempre più in disuso perché costosi». I risultati, tuttavia,

sembrano valere l'investimento.

Lo Spallanzani vive un momento felice anche su un piano economico: la “quota Ircs” ricevuta nel 2018 è la più generosa degli ultimi vent'anni. Solo nel 2008 l'Istituto trattenne un finanziamento ministeriale paragonabile, per il resto è sempre stato inferiore. Nel 2005 anche di un terzo. La capacità di alzare il premio in queste stagioni è dipesa dalla produttività dell'ospedale, dal cosiddetto “fattore d'impatto”, ovvero il numero di citazioni sulle riviste scientifiche accreditate. Per molti degli altri istituti a carattere scientifico del settore medico non è andata così: gli assegni sono diminuiti per quasi tutti, Istituto per la cura dei tumori di Milano, Policlinico San Matteo di Pavia, pediatrico Gaslini di Genova. Un esempio chiarisce. Nel 1998 i centri riconosciuti nel novero Ircs erano 32, diciannove in meno rispetto ad oggi. La torta, però, era la stessa: 159 milioni. Di più, ci sono state annate ben più grasse per il finanziamento della ricerca medica. Nel 2002 c'erano 26 milioni in più nel budget erogato dal ministero. Nel 2008 qua-

dia dei Paesi più industrializzati), non riesce a colmare una distanza di sapere e di brevetti ormai storizzata. «Noi viviamo», chiude il direttore scientifico dello Spallanzani, «grazie all'ampia rete di rapporti e finanziamenti europei costruita negli ultimi vent'anni». E grazie ai finanziamenti speciali attivati da queste emergenze. Gli istituti di ricerca sul cancro e per le malattie rare, per salvarsi, devono invece affidarsi alle *charities*, le donazioni.

Il direttore dell'istituto romano: “Andiamo avanti grazie ai bandi europei. Ma con i nostri standard se fossimo in Germania avremmo risorse per 4 volte tanto”



▲ La foto del virus

Una foto diffusa dallo Spallanzani del virus isolato dall'ospedale

rantuno milioni in più. Nel 2012, con il Paese dentro una profonda crisi economica, ancora 13 milioni in più. Il taglio dell'ultimo decennio è entrato con pesantezza nei laboratori di strutture di prim'ordine. Il Gaslini di Genova, dicevamo, ha perso tre milioni su sette. «Se ci trasferissimo domani in Germania, riceveremmo risorse pubbliche quattro volte più grandi», riassume sempre il professor Ippolito, il suo Spallanzani come esempio. Ma la questione, si è visto, è generale. Tocca anche università ed Enti di ricerca non medici. Il nostro Paese, investendo in ricerca l'1,32 per cento del Pil (che è la metà della me-

La ricerca d'eccellenza in trincea “Per noi dallo Stato solo briciole”

di Corrado Zunino

ROMA – La larga struttura a due piani chiamata Lazzaro Spallanzani, ricercatore non precario vissuto nel Settecento e considerato un pioniere scientifico della fecondazione artificiale, dovrebbe campare – oggi – con 3,5 milioni di euro di Stato. Oggi, sì, sotto la direzione scientifica di Giuseppe Ippolito, 66 anni, biomedico e infettivologo, l'ospedale Spallanzani muove settecento dipendenti di cui 400 medici, infermieri e sanitari. La struttura, da sempre insediata nella prima periferia romana, ha la metà dei posti letto dei tempi della fondazione, era il 1936, ha attraversato recenti e pesanti ristrutturazioni, ma nel febbraio 2020 può ricoverare contemporaneamente 152 degenzi e custodire uno dei due laboratori italiani di livello di biosicurezza 4, il massimo previsto, cinque laboratori di livello 3 e una banca criogenica che può ospitare fino a venti contenitori di azoto liquido da mantenere a -80° centigradi. Lo Spallanzani, con i suoi direttori, i suoi medici e i suoi

ricercatori spesso precari via via si è preso le patenti più prestigiose e responsabilizzanti: Polo di riferimento nazionale per l'Ebola, Polo di riferimento per il bioterrorismo, Polo per la Sindrome respiratoria Sars. Per continuità, nel 2020 è diventato Polo di riferimento per il coronavirus.

Bene, certificati e macchine l'amministrazione dovrebbe mantenerli lucidi con 3.541.840 euro l'anno. Poca roba. Questa è l'aliquota che nel 2018 (ultimo dato) è spettata allo Spallanzani di Via Portuense all'interno del finanziamento generale degli Istituti di ricovero e cura a carattere scientifico. Per tutti e 51 gli Ircs (ventuno pubblici e trenta privati) il ministero della Salute ha trovato 159 milioni. «I tre milioni e mezzo sono l'unico finanziamento di Stato che riceviamo», spiega Ippolito, «se dipendesse da queste risorse non potremmo fare ricerca né scoperte». L'Inmi Spallanzani non

potrebbe isolare virus letali. «Utilizziamo metodi classici da un punto di vista diagnostico e terapeutico, metodi sempre più in disuso perché costosi». I risultati, tuttavia,

sembrano valere l'investimento.

Lo Spallanzani vive un momento felice anche su un piano economico: la “quota Ircs” ricevuta nel 2018 è la più generosa degli ultimi vent'anni. Solo nel 2008 l'Istituto trattenne un finanziamento ministeriale paragonabile, per il resto è sempre stato inferiore. Nel 2005 anche di un terzo. La capacità di alzare il premio in queste stagioni è dispesa dalla produttività dell'ospedale, dal cosiddetto “fattore d'impatto”, ovvero il numero di citazioni sulle riviste scientifiche accreditate. Per molti degli altri istituti a carattere scientifico del settore medico non è andata così: gli assegni sono diminuiti per quasi tutti, Istituto per la cura dei tumori di Milano, Policlinico San Matteo di Pavia, pediatrico Gaslini di Genova. Un esempio chiarisce. Nel 1998 i centri riconosciuti nel novero Ircs erano 32, diciannove in meno rispetto ad oggi. La torta, però, era la stessa: 159 milioni. Di più, ci sono state annate ben più grasse per il finanziamento della ricerca medica. Nel 2002 c'erano 26 milioni in più nel budget erogato dal ministero. Nel 2008 qua-

dia dei Paesi più industrializzati), non riesce a colmare una distanza di sapere e di brevetti ormai storificata. «Noi viviamo», chiude il direttore scientifico dello Spallanzani, «grazie all'ampia rete di rapporti e finanziamenti europei costruita negli ultimi vent'anni». E grazie ai finanziamenti speciali attivati da queste emergenze. Gli istituti di ricerca sul cancro e per le malattie rare, per salvarsi, devono invece affidarsi alle *charities*, le donazioni.

Il direttore dell'istituto romano: “Andiamo avanti grazie ai bandi europei. Ma con i nostri standard se fossimo in Germania avremmo risorse per 4 volte tanto”



▲ **La foto del virus**

Una foto diffusa dallo Spallanzani del virus isolato dall'ospedale

rantuno milioni in più. Nel 2012, con il Paese dentro una profonda crisi economica, ancora 13 milioni in più. Il taglio dell'ultimo decennio è entrato con pesantezza nei laboratori di strutture di prim'ordine. Il Gaslini di Genova, dicevamo, ha perso tre milioni su sette. «Se ci trasferissimo domani in Germania, riceveremmo risorse pubbliche quattro volte più grandi», riassume sempre il professor Ippolito, il suo Spallanzani come esempio. Ma la questione, si è visto, è generale. Tocca anche università ed Enti di ricerca non medici. Il nostro Paese, investendo in ricerca l'1,32 per cento del Pil (che è la metà della me-

Capobianchi: "Io, procidana testarda ho isolato il coronavirus"

di Antonio Di Costanzo • a pagina 5

Intervista alla direttrice del laboratorio di Virologia dello Spallanzani

Capobianchi "Io, procidana testarda ecco come ho isolato il coronavirus"

di Antonio Di Costanzo

«Mi ricordo ancora il primo giorno di scuola al liceo Genovesi di Napoli. Io, piccola isolana, arrivai in ritardo per colpa del traghetto partito da Procida. Finii relegata all'ultimo banco perché entrai per ultima in classe. Ero una provinciale arrivata in città. Dall'ultimo banco, poi, piano piano, avanzai, fino ad arrivare al primo».

Maria Rosaria Capobianchi è la direttrice del laboratorio di Virologia dell'ospedale Spallanzani di Roma che ha guidato il team che è riuscito a isolare per primo il coronavirus, segnando una tappa importante nella battaglia per sconfiggere l'epidemia dilagata in Cina. Nata a Procida il 30 luglio di 66 anni fa, ha vinto tante sfide grazie alla sua «testardaggine isolana», partendo da quel lontano primo giorno di scuola al liceo Genovesi.

Lo ricorda quasi come un incubo...

«Ho iniziato arrivando tardi, ma ho finito in bellezza, chiudendo con un esame di maturità molto buono. Poi l'università è stata una passeggiata alla Federico II, perché ho scelto bene quello che mi piaceva studiare. Il Genovesi è stata una grande palestra, sogno ancora di essere uscita di casa senza i libri di greco e latino...».

Oggi a Procida si festeggia per il suo successo. Cosa prova?

«Mi emoziona. Sono andata via da Procida tanti anni fa. Sono sempre rimasta una cittadina procidana, anche se in tutti questi anni mi sono sentita un po' estranea. I complimenti che arrivano da casa mi fanno rientrare nel cuore della

mia isola».

Adesso rischia di diventare un simbolo delle donne del Sud che si impongono...

«Me lo stanno dicendo tutti e mi fa piacere. Arrivo da una piccola isola del Sud e mi sono fatta strada passando per Napoli e poi a Roma. È stata una bella faticata. Ce l'ho messa tutta, con la grinta di una donna isolana testarda e volitiva».

Perché ha deciso di studiare Scienze biologiche?

«Fin da bambina volevo fare la ricercatrice di laboratorio, mi sono orientata su un ramo che mi permetteva anche di muovermi in campo biomedico, perché ho sempre avuto un'attrazione per la biologia e la medicina. Ho scelto scienze biologiche perché mi dava l'opportunità di realizzare abbastanza rapidamente un

percorso di studi che mi avrebbe permesso di dedicarmi all'attività di laboratorio».

Perché non è rimasta a Napoli?

«Ho studiato alla Federico II e all'Istituto internazionale di Genetica e biofisica di Fuorigrotta. Dovevo scegliere dove proseguire la carriera e ho optato per Roma: nella capitale viveva il mio fidanzato. Non sono stata costretta a lasciare Napoli: anche lì avevo delle opportunità. Dall'università sono passata all'ospedale Spallanzani. Qui ho avuto la possibilità di applicare la ricerca alle cure. Sono stata allieva di Giovanni Battista Rossi, un personaggio mitico, che in Italia ha promosso il piano internazionale contro l'epidemia dell'Hiv».

Quante telefonate ha ricevuto da Procida?

«Molti WhatsApp, a Procida vivono mia sorella e tanti cugini».

Il sindaco Ambrosino in un post su Facebook la ringrazia pubblicamente..

«Meno male. "Nemo propheta in patria", queste cose stupiscono perché uno non se le aspetta. Sono felice».

Qual è lo stato della ricerca in Italia?

«Abbiamo dei cervelli eccezionali che vengono "esportati" in tutto il mondo. Devono avere le possibilità di esprimere il proprio talento. Allo Spallanzani siamo fortunati: ha avuto finanziamenti e considerazione. E oggi i risultati sono sotto gli occhi di tutti. Quando si investe c'è un ritorno. Questo è un esempio da seguire per dare opportunità ai nostri giovani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Maria Rosaria Capobianchi

L'innovazione ha messo radici ora la sfida è creare competenze tra i tecnici e gli umanisti

ROMA

Per Accenture i mestieri di domani saranno intelligenti, creativi e multidisciplinari. Integreranno qualità diverse superando la divisione tra lauree Stem e classiche

I 165% dei bambini che oggi popolano il pianeta svolgerà un lavoro che non è ancora stato definito o che ancora non esiste, ma non c'è bisogno di spingersi troppo oltre per capire che il mercato del lavoro non sarà più quello di prima. Entro la fine di quest'anno, infatti, più di un terzo delle competenze richieste per accedere al mondo del lavoro sarà riconducibile alle competenze finora considerate di scarso valore. E questo farà sì che oltre la metà dei lavoratori dovrà sottoporsi a massicci programmi di qualificazione e riqualificazione, o "up-skilling" e "reskilling" che dir si voglia, per stare al passo con la trasformazione digitale.

Scorrendo anche solo queste stime sull'era "post-digitale" delineata da Accenture, sembra proprio che non ci siano altre possibilità: dopo

anni di tentennamenti, rinvii e discussioni è arrivato il momento di fare davvero i conti con il futuro del lavoro, o meglio con il presente. Se l'innovazione tecnologica ha smesso di essere un asso nella manica di pochi per diventare una carta nelle mani di tanti, essendo meno costosa e più accessibile che in passato, non può che essere il fattore umano a fare la differenza al tavolo da gioco.

CRISI DI VISIONE

È però qui che sorgono i problemi perché, ricorda la multinazionale, mancano le figure professionali e le competenze specializzate richieste dai mercati più affamati di crescita digitale. Sappiamo cosa accadrà, e cioè che i lavori non saranno più prevalentemente operativi, mono-com-

petente, generalisti e tecnologici, bensì intelligenti, multi-disciplinari, specializzati e creativi, ma anco-

ra non sappiamo benissimo come fare in modo che ciò accada. Una crisi di visione che rischia di vanificare, o comunque depotenziare, un'opportunità di crescita a 12 zeri.

Secondo le stime di Accenture, il 51% dei lavori del futuro richiederà una maggiore collaborazione uomo-macchina e il 30% rischia di essere totalmente automatizzato. È dunque il caso di muoversi e di farlo in fretta, pena il rischio di pagare un prezzo enorme. Tra il 2018 e il 2028, l'innovazione tecnologica potrebbe infatti garantire un aumento del Pil dei Paesi del G20 di oltre 11 mila miliardi di dollari. Il condizionale è tuttavia obbligato perché, senza le adeguate competenze, questo contributo rischia di rimanere sulla carta e a farne le spese sarebbe anche il nostro Paese (in ballo c'è una aumento del Pil di 170 miliardi in 10 anni). Oltre al costo me-

ramente economico esiste anche un rischio sociale: le fasce più a rischio sono infatti quelle meno abbienti, socialmente più vulnerabili in termini di aggiornamento e di possibilità di trovare un'occupazione.

LO "STEMANESIMO" NELL'ERA DIGITALE

Per uscire da queste sabbie mobili, sostiene la multinazionale, serve innanzitutto un'integrazione tra competenze diverse. È la stessa Accenture ad aver applicato per prima questa ricetta, iniziando a ricercare anche profili provenienti da percorsi di laurea diversi rispetto alle cosiddette Stem (scienza, tecnologia, ingegneria e matematica). «Ci troviamo

in un momento storico che, usando un neologismo, potremmo definire "stemanesimo". Siamo cioè superando il dualismo tra sensibilità umanistiche e competenze tecnologiche, per abbracciare l'apporto combina-

to dei due fronti – spiega Raffaella Temporiti, responsabile risorse umane di Accenture Italia – Chi ha una provenienza Stem deve alimentarsi con esperienze e competenze di carattere umanistico e viceversa. È importante per chi oggi entra nel mercato del lavoro, ma anche per chi è già oggi in azienda».

DALLE COMPETENZE AL SISTEMA PAESE

Sarà dunque la formazione nelle sue forme più disparate (scolastica, universitaria e aziendale) a fare la differenza nell'era dell'intelligenza artificiale, dominata da big data, robotica, cloud, Internet of Things e non solo. Ambiti che richiedono naturalmente le competenze specialistiche cosiddette "hard" ma anche le "soft skill", dalla curiosità verso il nuovo alla capacità di adattarsi al cambiamento, passando per il problem solving. «C'è anche la diversità, che è un vero e proprio catalizzatore di innovazione», sottolinea Temporiti, rivendicando l'obiettivo fissato da Accenture di raggiungere la parità di genere entro il 2025. «Ogni anno assumiamo in Italia circa 2.500 persone ma la sfida è molto più grande di noi. La nostra visione

è anche un invito a tutto l'ecosistema italiano, affinché ogni realtà possa dare il proprio contributo in questa sfida del sistema Paese». - a.fr.

ORI PRODUZIONE RISERVATA

65

PER CENTO

I bambini di oggi che domani
faranno un lavoro
che ancora non esiste

51

PER CENTO

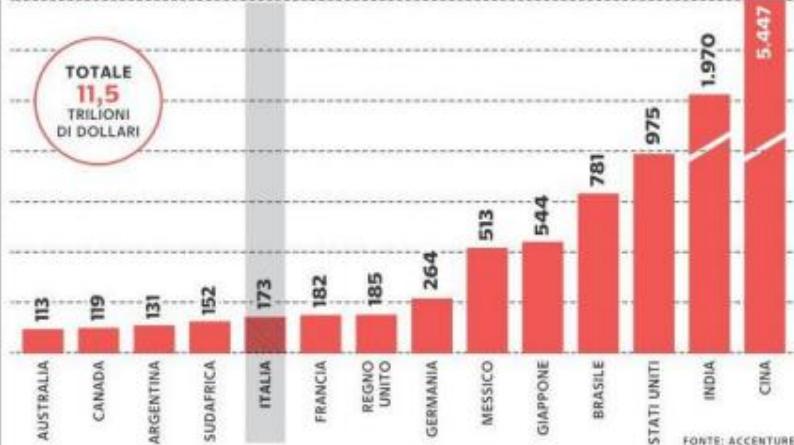
I lavori del futuro che richiederanno
una maggiore collaborazione
uomo-macchina

I numeri

IL COSTO POTENZIALE DELLA CRISI DI COMPETENZE NEL MONDO

IN MILIARDI DI DOLLARI

TOTALE
11,5
TRILIONI
DI DOLLARI



FONTE: ACCENTURE

Gli angeli del virus

*Isolato a Roma grazie a tre ricercatrici
Una è precaria a 1.500 euro al mese
Italiano con la febbre: rimpatrio negato*



▲ **In laboratorio** Le ricercatrici allo Spallanzani di Roma

Sono state tre scienziate a isolare il coronavirus responsabile dell'epidemia partita dalla città cinese di Wuhan. Si chiamano Concetta Castilletti, 56 anni, di Ragusa; Francesca Colavita, 31 anni, di Campobasso, e Maria Rosaria Capobianchi, 67 anni, di Procida. Lavorano nel laboratorio di virologia dello Spallanzani di Roma. Avere il virus a disposizione è fondamentale se si vogliono studiare farmaci, vaccini e test diagnostici.

*di Bocci, Colarusso, Di Cori, Dusi, Iannuzzi
Santelli, Tonacci e Zunino* • da pagina 2 a 5

*“Per farlo crescere
bisogna coccolarlo un
po’, di solito funziona
in un caso su dieci”*

Le scienziate che vincono contro il virus

È tutto al femminile il team di virologhe dello Spallanzani che, primo in Italia, ha isolato il coronavirus: lavoro in coppie e turni di 12 ore

“Ora sarà più facile trovare un vaccino”. Ormai da anni, anche nel resto del Paese, il settore (e i laboratori) sono in mano alle donne

di Michele Bocci

È stato un pool di donne a isolare il coronavirus responsabile dell'epidemia partita dalla città cinese di Wuhan. Lavorano nel laboratorio di virologia dello Spallanzani di Roma e sono sotto pressione ormai da giorni, visto che la struttura ha il compito di analizzare i campioni dei casi sospetti spediti dagli ospedali di tutta Italia. Oltre ad occuparsi dei test, hanno avuto il tempo di fare ricerca e sono riuscite a moltiplicare nel laboratorio di biocontrollo il “2019-ncov/italy-inmil”, per poi registrarlo con quel nome.

La scoperta italiana segue quella di altri Paesi. La Cina, ovviamente, ma anche il Giappone, l'Australia e da poco pure la Francia. L'Italia, comunque, grazie al gruppo dello Spallanzani afferma il suo peso

scientifico: con le sue eccellenze partecipa alla pari con altri alla battaglia contro la diffusione del micro organismo. Avere il virus a disposizione è fondamentale se si vogliono studiare farmaci, vaccini e test diagnostici più raffinati, in grado ad esempio di individuare chi è stato a contatto con il coronavirus senza sviluppare sintomi oppure di confermare i risultati degli esami attualmente disponibili.

Il laboratorio di virologia è diretto dalla dottoressa Maria Capobianchi, che ha isolato il virus assieme alla dottoressa Concetta Castilletti e alla dottoressa Francesca Colavita, una ricercatrice precaria della struttura. Non deve stupire che a fare la scoperta sia stato un team di biologhe. La disciplina, soprattutto quando esercitata in laboratorio, ormai da anni vede una grandissima prevalenza di professioniste donne. Allo Spallanzani su 14 biologi strutturati, solo uno è maschio. Tra i tecnici, inoltre, gli uomini sono 2 su 23.

Ieri la notizia della scoperta è stata data in una conferenza stampa dal ministro Roberto Speranza e

dall'assessore alla Salute del Lazio Alessio D'Amato, e per tutta la giornata sono arrivate dichiarazioni di giubilo, politiche e non. I complimenti sono giunti dal premier Giuseppe Conte, da vari ministri, da Salvini, Meloni, Renzi, Zingaretti, Carfagna e tanti altri ancora.

«Adesso sarà più semplice trovare un vaccino per il coronavirus, la coltivazione del virus è un fatto fondamentale per qualsiasi allestimento credibile di presidi e nuove strategie. Ci permette ad esempio di provare farmaci *in vitro*», dice la diretrice del laboratorio, Maria Capobianchi. Concetta Castilletti è entrata con Francesca Colavita nel la-

boratorio di biocontrollo. «Bisogna sempre essere in coppia – spiega – è una questione di sicurezza, ci si controlla a vicenda». Esperta di virus emergenti, come ad esempio quello di Ebola, Castilletti

racconta giornate di lavoro che in questo periodo sfiorano spesso le 12 ore. «Come facevamo i test sui casi sospetti senza avere il coronavirus? Avevamo a disposizione la sequenza del suo genoma», dice.

Ora che il virus c'è, verranno in tanti «messi a punto test che ci serviranno per fare studi sulla popolazione, per intercettare eventuali pazienti asintomatici». Riguardo al processo che ha portato all'isolamento «è iniziato con la raccolta, attraverso un tampone, del campione biologico di una delle persone malate. Poi si fa un trattamento per rendere sterile il campione, neutralizzando funghi e batteri ma lasciando vivo il virus, che si mette in coltura su linee cellulari». Per farlo crescere bisogna seguirlo, «coccolarlo», come dice la dottoressa. Non sempre si riesce: «Su dieci tentativi di solito si ha successo una volta».

I numeri

159 mln

I finanziamenti

I fondi concessi nel 2018 dal ministero della Salute ai 51 Istituti di ricovero e cura a carattere scientifico (Ircs) sono pari a 159.001.285 euro

13,5 mln

Al San Raffaele di Milano

Poi altri 5 Ircs lombardi: Osp. Maggiore (9 milioni), Ist. nazionale tumori (8 milioni), Humanitas (6,8), Ieo (6,7) e San Matteo di Pavia (6,7)

6,1 mln

Al Bambino Gesù

L'ospedale pediatrico di Roma è settimo, seguito dal Santa Lucia (4,1 milioni). Lo Spallanzani è sedicesimo con poco di più 3,5 milioni

1,3%

Le risorse per la ricerca

L'Italia investe in ricerca e sviluppo circa l'1,3% del Pil, quanto Portogallo ed Estonia. Un dato che ci pone al 12esimo posto tra i 28 Paesi Ue, preceduti da Repubblica Ceca e Slovenia



▲ Il team Da sinistra: Concetta Castilletti (56 anni, di Ragusa), Francesca Colavita (31, di Campobasso) e Maria Rosaria Capobianchi (67, di Procida), con il ministro della Salute Roberto Speranza. A destra, Castilletti e Colavita insieme in laboratorio

Dal 5 al 6G: il web cresce ed è sempre più insidioso



Rischio
Un cavallo di Troia elettronico, alla Cyber week di Tel Aviv 2019
Ansa

M

» PAOLO DIMALIO

igliaia di tentativi di attacco,

ogni ora, alle nostre infrastrutture critiche: siamo sui livelli israeliani". Parola del n.1 della cybersecurity italiana: Roberto Baldoni. Le infrastrutture critiche includono elettricità, acqua potabile, ospedali e banche: sono il confine tra la civiltà e il medioevo. Il dato è in linea con gli altri Paesi, l'Italia non è sotto attacco. Ma l'impennata preoccupa: nel 2018, le aggressioni

online (tentate) alla sicurezza nazionale sono state 55.843, 153 al giorno, 6 ogni ora. La nuova legge sulla cybersecurity traccia un perimetro digitale, con regole e controlli stringenti per tutte le organizzazioni strategiche. Baldoni però indica i possibili punti deboli: "Le pubbliche amministrazioni seguono le regole minime di sicurezza dell'Agid: stesse norme per il

piccolo comune, la Difesa e il ministero dell'Economia. Ma se si colpisce il software del mercato dei titoli di Stato rischieremmo il crack. Dobbiamo aumentare le difese cibernetiche al cuore dello Stato". Solo le grandi aziende pubbliche sono al riparo, dice il prof. di Sicurezza informatica Michele Colajanni: "Gli altri, l'80% degli enti nel perimetro, sono vulnerabili". Internet cresce, diventa più veloce e intelligente, e pure più insicuro. Oggi si teme il 5G, ma all'orizzonte si scorge il 6G e la tecnologia dei quanti.

Smart City, sensori urbani sotto attacco

La Commissione europea mette in guardia, nel report del 9 ottobre: "Il 5G aumenta le occasioni di attacco". Grazie alla nuova rete, ogni dispositivo sarà online e dotato di intelligenza artificiale. Si chiama "Internet delle cose" (IoT). Come se oltre la serratura d'ingresso, l'appartamento avesse toppe per le chiavi in ogni angolo: un invito per i ladri. Secondo Gartner, a fine 2020 i device online saliranno a 20,4 miliardi; nel 2018 erano 8,4. Elettrodomestici, vestiti, automobili, semafori, solo alcuni esempi: "Il rischio di attacco può diventare sistemico", dice Marcello Caleffi, ricercatore dell'Università di Napoli Federico II. Difficile tappare le falle: mettere in sicurezza l'oceano dei dispositivi sarà una sfida improba dai costi esorbitanti. "Più il corredo urbano è connesso, più la rete è esposta", avvisa l'esperto.

E quando Internet avrà ingoiato le città, le auto saranno a guida autonoma e l'intelligenza artificiale pervasiva, allora il 5G non basterà. Per-

ciò la Cina si prepara al 6G: sbarco commerciale previsto per il 2030. Ma non c'è solo il Dragone: l'Università di Oulu in Finlandia (patria della Nokia) ha pubblicato un libro bianco sul nuovo standard. La rete di 6^a generazione sarà l'upgrade decisivo per l'Internet delle cose: fino a 1 Tbps per utente, 0,1 ms di latenza, efficienza energetica 10 volte superiore, 100 oggetti gestibili per metro cubo.

Samsung è già al lavoro. Il Giappone è pronto a investire 2 miliardi di dollari.

La rivoluzione dei quanti Minacce e opportunità

"Il 6G è un'evoluzione - dice Tommaso Calarco, direttore dell'*Institute for Quantum Control* -, ma la rivoluzione per la cybersecurity è il calcolo quantistico". Cioè, la chiave universale per svelare i messaggi in codice: il segreto di Stato abolito per "decreto" tecnologico. I quanti sono una minaccia (sul breve termine) perché minano la riservatezza delle informazioni. Ma sui tempi lunghi sono il paradiso della sicurezza. Partiamo dai pericoli. A un computer classico servirebbe l'intera vita dell'universo per "bucare" la crittografia; pochi minuti bastano a un calcolatore quantistico. Tra gli addetti ai lavori si sa: alcune agenzie stanno già archiviando messaggi governativi riservati, oggi inesplorabili. Ma tra qualche anno sarà facile aprire il vaso di Pandora. "La National security agency americana, ogni giorno, registra comunicazioni governative criptate da decodificare in futuro - racconta Calarco -. Ciò che è segreto oggi non lo sarà domani". Google lo scorso anno ha costruito Sycamore, processore quantistico da 54-qubit (l'unità di misura dei quanti). Esiste l'antidoto a tale minaccia? "Sì, ed è l'Internet Quantistico - spiega Angela Sara Cacciapuoti, ricercatrice dell'Università di Napoli Federico II - la terra promessa della cybersecurity". Non è un miraggio: L'Europa

ha investito 1,2 miliardi di euro nei prossimi 10 anni; in cantiere c'è una rete per collegare le capitali europee. Il salto sarebbe epocale, se le informazioni sfruttassero gli stati quantistici: impossibile

intercettarle o copiarle, perché i dati sarebbero compromessi all'istante. Vale il Principio d'indeterminazione di Heisenberg: l'osservatore modifica l'oggetto. Gli Usa hanno stanziato 1,2 miliardi dollari, per la rete dei quanti. A dicembre la Russia

ha investito 800 milioni e la Cina 10 miliardi. Il Dragone ha il primato sul 5G e vuole conservare lo scettro.

Sovranismo tecnologico e pericolo cinese

I servizi segreti australiani accusano Pechino di aver spiato i 3 partiti principali, a ridosso delle elezioni di maggio scorso. Ma la prova manca e il Dragone nega. Sydney ha bandito le multinazionali cinesi Huawei e Zte dalla rete 5G: come gli U-

sa, Nuova Zelanda, Giappone e Corea del Sud. In Europa, invece, tutti hanno accolto Pechino tranne la Polonia. Bruxelles, intanto, il 29 gennaio ha fissato i paletti per ridurre i rischi. Ma se la Cina rispetta le regole, perché bandirla? "Semplice, è una dittatura", dice Colajanni. Se la tecnologia è in mani straniere i rischi sono 2, avvisa l'esperto: "Lo spionaggio lo fanno tutti, ma il sabotaggio solo i Paesi non democratici".

Glissa su Pechino, Roberto Baldoni. Ma indica la via del sovranismo tecnologico: "Per la sicurezza nazionale, meglio soluzioni autoctone". Problema: reti e ministeri già si reggono su strumenti *made in China*. Il rischio è nella nuova legge

sulla cybersecurity: un bollo di sicurezza del Centro di Certificazione Nazionale. "Ma Huawei non si lascerà mai certificare", teme William Nonnis, esperto della Difesa. Se schivì i test, la multa è un buffetto da 1 milione e 500 mila euro. "Vero - dice Baldoni - ma il vero deterrente è il danno di reputazione e di mercato". E se si scoprissero vulnerabi-

lità sui dispositivi Huawei già in uso? "Fosse a rischio la sicurezza nazionale, dovranno bloccare e sostituire quegli strumenti". Cioè: rivoluzionare gli uffici pubblici con costi enormi. Secondo Baldoni, servono imprese italiane della cybersecurity: "Il perimetro, imponendo regole e standard, alimenterà l'industria nazio-



La scheda

IL FUTURO

ONLINE
Il 5G sarà il volano dell'Internet delle cose: sensori online integrati nel corredo urbano. "Con l'IoT il rischio di attacco potrebbe diventare sistematico", dice Marcello Caleffi.

Quando matureranno le smart city e i veicoli a guida autonoma, allora servirà l'upgrade del 6G.

Ma la rivoluzione è l'Internet Quantistico. L'Ue ha investito 1,2 miliardi. Il progetto è connettere le capitali in modo sicuro: impossibile intercettare dati senza compromettere.

È il principio di Heisenberg: l'osservatore modifica l'oggetto

nale. Da ciò dipenderà l'autonomia digitale, quindi il peso geopolitico dell'Italia". Senza tecnologie fatte in casa, perderemmo i talenti: "I migliori ingegneri migreranno verso industrie avanzate e stipendi alti. Chi resterà a difesa dello Stato? Così, in futuro, cresce la probabilità di un attacco su larga scala".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI ESPERTI



**ANGELA SARA
CACCIAPOUTI**

Quantum Internet Research, Università di Napoli Federico II



**MARCELLO
CALEFFI**

Quantum Internet Research, Università di Napoli Federico II



**TOMMASO
CALARCO**

Direttore dell'Institute for Quantum Control

